

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri,
e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XI.

TRANI-BARI, Maggio 1894.

Num. 5.

SOMMARIO. — L'architettura di Leon Battista Alberti e le chiese Pugliesi (*E. Bernich*). — Nicolò Spinelli da Giovinazzo (*Giuseppe de Nino*). — Formazione geologica dei laghi Lesina e Varano (*Giuseppe del Viscio*). — Paolo Antonio Tarsia (*Sante Simone*). — Studio biografico-bibliografico su G. Aurelio Costanzo (fine) (*V. Vivaldi*). — « Nel regno dei Negligenti » - osservazioni sull'Antipurgatorio Dantesco (*Pietro Bilancini*). — Fra gli olivi (*Salvatore Bacile*). — NOTERELLE (*v. e ls.*). — BIBLIOGRAFICI: — Autori dei libri: Maria Savi Lopez, contessa Lara, Virginia Guicciardi Fiastri, Maria Tarugi, Laura Gropallo, Bruno Sperani, Bianca, Girolamo Nisio, Carlo Ludovico Bertini, Demostene, Platone, Amilcare Lauria. — Copertina.

L'ARCHITETTURA DI LEON BATTISTA ALBERTI E LE CHIESE PUGLIESI

Leon Battista Alberti, che ebbe il merito di avere, con gli scritti e con gli esempi delle opere sue, fatto rifiorire l'architettura, da più di uno scrittore di arte venne rimproverata eccessiva e quasi servile la imitazione dello stile greco-romano.

La Chiesa di S. Francesco a Rimini sarebbe tra queste. È noto che l'Alberti, verso l'anno 1446, per volontà di Sigismondo Malatesta, decorava con suo disegno l'esterno di questo tempio superbo, che, disgraziatamente per l'arte, restò incompleto.

Il prospetto principale ha, certo, troppa analogia con l'arco trionfale di Augusto in quella città, mentre l'interno del tempio ha alcune parti in stile ogivale, poichè così lo trovò l'Alberti principiato.

Il Selvatico, nella sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, giudica con la massima severità e con biasimo il lavoro fatto dall'Alberti in S. Francesco.

Nei miei studi comparati sulle opere d'architettura di questo grande architetto ho rilevato che egli non merita tale biasimo, e per quanto sia stato fervente cultore della letteratura e dell'arte latina, pur mantenne sempre nelle concezioni sue una certa libertà di stile, e non si piegò a tutti quei precetti Vitruviani da lui con tanto acume commentati e non mai ciecamente praticati, come fecero

più tardi alcuni architetti e trattatisti, i quali con le loro teorie incepparono il libero svolgimento dell'arte, restringendo l'architettura in un campo meschino di formole e regole, e furono la causa principale che determinò la decadenza di quest'arte nobilissima, troncandone ogni geniale innovazione.

Ma l'Alberti, che fu uomo di genio, vide sempre vastamente; e per quanta venerazione sentisse per le reliquie della civiltà latina, e sovente si commuovesse avanti agli avanzi della romana architettura, pure non fu sì cieco di non vedere le bellezze e il magistero che racchiudevano la maggior parte di quegli edifici in stile lombardo, di cui l'Italia nostra era allora ricchissima, non avendo del tutto i neo-classici della Rinascenza trasformate quelle chiese stupende in templi pagani affogandole d'ordini e d'ornamenti freddi e compassati.

L'Alberti ne trasse utili insegnamenti, e se ne giovò molto per quelle teorie, che descrisse con tanta abilità e dottrina nei dieci libri *Dell'arte di edificare* (1).

Egli non si fece, come molti architetti suoi contemporanei, lo schiavo dell'imitazione latina; ma vide e studiò

(1) Il libro sull'arte di edificare assicurò all'Alberti celebrità fra i posteri, e fu chiamato *padre dei moderni architetti*, l'*Archimede*, l'*Euclide* e il *Vitruvio Fiorentino* (Vedi GIROLAMO MANGINI, nella *Vita dell'Alberti*, a pag. 367). Questo trattato è il primo libro scientifico scritto dopo le barbarie, atto ad ammaestrare un architetto nelle teoriche e nella pratica dell'arte... la cui lettura anche oggigiorno è utile e dilettevole.

L'Arte di edificare fu divulgata nel 1452, come asserisce Mattia Palmieri.

obbiettivamente, portando le investigazioni sue là, dove, come lasciò scritto, *risplendevano trovati nuovi, giudiziari e ragionevoli*.

Nella pratica applicava largamente alcuni principii e forme di quell'architettura, che fu reputata introdotta da genti straniere. Il Vasari tra i primi si scagliò con veemenza contro gli stili *lombardo* e *archi-acuto*, chiamandoli *barbari*, senza capire che quell'arte maravigliosamente bella era d'ispirazione schiettamente italiana.

« Quella specie di lavori, — egli scrive nell'introduzione della *Architettura* — che si chiamano tedeschi, dagli eccellenti sono fuggiti come mostruosi e barbari, perchè dimenticano ogni cosa d'ordine, e piuttosto confusione o disordine si possono chiamare ».

L'errato giudizio del Vasari fu raccolto da molti architetti, e fu di gran jattura per l'arte, poichè allontanava gli artisti dallo studiare i monumenti medioevali. Ma l'Alberti non condivise questi falsi giudizi, anzi parlò favorevolmente dello stile lombardo, e ne imitò alcuni principii, come vedremo in seguito, scrivendo pure « che le aperture delle finestre dei templi devono essere modiche e collocate in alto, affinchè nulla si possa vedere, tranne il cielo; l'orrore che viene eccitato dalle ombre per sua natura accresce negli animi la venerazione ». Ecco come pensava e scriveva nel 1450 il dotto restauratore dello stile greco-romano, dell'architettura *barbara*.

Fortunatamente per l'arte, non tutti gli architetti del periodo della Rinascenza ebbero le idee piccine dei Palladiani e Vasariani; alcuni videro il bello e il buono di quell'architettura, così dispregiata, e tra questi l'eletta mente del Sanzio che, scrivendo a Leone X, disse: *doversi riguardare come genere affatto diverso che ha i suoi pregi e i suoi particolari precetti*.

Non solo il divin Raffaello apprezzò l'architettura *lombarda*, ma anche, mi sembra, il gran Michelangelo; il quale conobbe certo le infinite risorse di questa *barbara* arte, poichè ne profitò allora che immaginava il perimetro esterno della pianta del tempio Vaticano.

Spiccava quelle grandi masse, movendole con lesene, pilastri ed incassi, tracciandole a scaglioni, ottenendo pilastrate robuste, come sovente si osservano nei contraforti delle cattedrali gotiche; otteneva così effetti immensi di chiaro-scuro, che invano avrebbe cercato di ottenere con la fredda semplicità di un ordine semplice, interposto, come qui, a tante aperture; come l'avevano già progettato Bramante, Sangallo e gli altri architetti che avevano studiato prima di lui la ricostruzione della vaticana basilica.

Anche un altro architetto seicentista, il Rainaldi romano, sentì rispetto per questo stile; e allorchè a Bologna dovette nella chiesa di S. Petronio costruire le vòlte, arditamente le fece a sesto acuto, uniformandosi alla maniera medioevale del celebre tempio.

Leon Battista Alberti, nella ricostruzione del tempio Ma-latestiano, principiato in istile *ogivale*, come dissi, cercò di mantenere integra l'originaria struttura. Aveva immaginato di coprire la grande navata con una vòlta a botte in legname, onde evitare una spinta soverchia sopra i muri laterali, vòlta suggeritagli forse da quelle ingegnose tettoie medioevali a curve, simili alle carene delle grandi navi, e di tipo si comune nell'Inghilterra, che certo egli visitò nei suoi viaggi di oltremare.

Il prospetto di S. Francesco a Rimini riuscì grandioso; certo ricorda l'arco di Augusto, ma l'insieme, più che al Duomo di Civitacastellana, somiglia al S. Clemente di Casauria, opera lombarda del 1075, dove anche dei tre archi del portico, il mediano è più grande (e consuona coi suoi precetti), ed è sfondato a guisa di nicchia, mentre gli altri due sono chiusi e fatti a solo scopo decorativo, come si hanno infiniti esempi nelle costruzioni di stile lombardo dei noti maestri Comacini.

Questo grandioso prospetto è di ordine composito, o meglio *latino*, come lo chiamò l'Alberti nell'*Arte di edificare*.

Le colonne sono striate, hanno l'*entasi* purissima, con capitelli di forma nuova, e vaghi per gl'intagli che l'adornano; le basi sono attiche, con doppio plinto, come spesso ne usò l'Alberti negli *ordini* (1). Sotto sta lo zoccolo o *stilobate* ornato da una cimasa, specie di fascione racchiuso tra due *tori* intagliati a spirale, come vedesi spesso nelle colonnine di stile lombardo. Di sapore medioevale è anche l'intreccio di ornati con gli stemmi di Sigismondo e d'Isotta, che tra ghirlande di fiori si svolgono con maniera originale nel campo del fascione.

Lo sfondo del grand'arco centrale dove s'incassa la porta è tutto rivestito di pietre mischie a scomparti geometrici, di quadrati, rombi, dischi fatti con pietre antiche e rare, di serpentini verdi e porfidi rossi, tolte ad antichi monumenti. L'insieme di questo sfondato così policromato ricorda molto quelle composizioni marmoree dei maestri romani, che fiorirono tra l'XI e il XIII secolo, e sono conosciuti sotto il nome di *Maestri Cosmati* (2).

L'inclinazione stessa dei due pioventi del tetto, lasciati a bella posta senza decorazione alcuna, ci avverte che

(1) Nell'ordine inferiore del gran cortile del palazzo detto di Venezia a Roma, opera da me attribuita all'Alberti, le colonne hanno le basi con il plinto doppio.

(2) Questi artisti tennero per più di trecento anni il campo dell'arte a Roma e nello stato della chiesa. Praticarono l'architettura, la scultura e la decorazione musiva contemporaneamente. La loro Scuola sembra derivata da quella dei monaci Benedettini. Il chiostro di S. Paolo e di S. Giovanni in Laterano a Roma, e quello di S. Scolastica a Subiaco, dove essi operarono, sono opere splendide. Lo stile da essi adottato fu l'*Opus Romanense* o *romanico*, chiamato anche *lombardo*, poichè i maestri *Comacini* lo praticarono, divulgandolo in Italia, Francia, Inghilterra e Germania, serbandone le tradizioni e le consuetudini romane.

L'Alberti trasse questo motivo dalle chiese medioevali. I dispiuvi vanno a raggiungere per una certa altezza la parte centrale presso i fianchi dell'arco superiore, che, secondo il Du Fresne, doveva nel suo vano contenere l'avello di Sigismondo e sopra, ritta, la figura del celebre condottiero, scolpita in marmo.

Qui, come dissi, Leon Battista non usò frontoni scorniciati, che certo un *classico* architetto di quei tempi non avrebbe mancato di fare; al contrario, facendo come fece, si rivelò uomo di genio, poichè lasciò maggiormente campeggiare la parte centrale, che a guisa di una gran nicchia si eleva a piombo dell'arco inferiore, ed accusa all'esterno senza imposture la grande navata.

*
**

Però la parte più indovinata dell'esterno di S. Francesco sono certamente quelle stupende fiancate, che ebbero l'efficacia di commuovere i più severi critici dell'arte, tra i quali l'Agincourt (1).

L'insieme è certo maestose, giusto per la purezza delle linee che riuscirono belle nella loro semplicità, spoglie, come sono, dai soliti *ordini architettonici*, reputati dal nostro Alberti *non parte principale, ma accessoria dell'architettura*.

Le arcate sono sette per lato, non interrotte da nessun movimento di sporti nè di cornici, le quali ricorrono sempre continue lungo il fianco.

Ma osservo: chi suggeriva a Leon Battista questo giudiziozioso motivo? Non certo i precetti di Vegezio nè quelli di Vitruvio, autori da lui interpretati sempre vastamente, e non come i cinquecentisti, che imitarono l'architettura romana quasi sempre servilmente; mentre egli ne accettò solo alcune forme, come fece in questi fianchi bellissimi.

L'idea di queste arcate sollevate in alto e l'organismo loro semplice e solido egli prese indubbiamente da quelle geniali cattedrali pugliesi, conosciute certo dall'Alberti quando percorse il litorale dell'Adriatico, sì ricco d'architettura, dalla dorica Ancona alla bizantina Venezia.

Egli vide Bari, Trani e tutta la regione Pugliese, dove aveva amici carissimi gli Orsini, principi di Taranto e di Gravina, e quel Latino Orsini, romano, che fu nel 1436 vescovo di Trani, come si ha memoria in quella cattedrale, e che da Nicolò V, essendo cardinale, fu mandato nel 1454 a reggere la Chiesa madre di Bari (2).

(1) D. AGINCOURT, *St. delle arti*, nel vol. II ne fa una splendida descrizione e ne riporta i favorevoli giudizi di alcuni eminenti scrittori. Anche il GALLY KNIGHT, *The ecclesiastical architecture of Italy from the fifteenth century*, London, 1844, riproduce alcune tavole del tempio di S. Francesco a Rimini, dell'Alberti, ma sono, come quelle che illustrano l'opera dell'Agincourt, poco fedeli.

(2) Il cardinale Latino Orsini fu quegli che a Roma fece costruire il chiostro di S. Salvatore in Lauro, di cui, secondo le mie investigazioni, va attribuito il disegno a Leon Battista Alberti.

L'Alberti nel viaggiare studiava l'architettura, giacchè sappiamo per sua confessione, che *non esisteva edificio antico risplendente di qualche parte lodevole che tosto non ricercasse di potervi apprendere cosa alcuna. Quindi non aveva posa nell'investigare e considerare, misurare e disegnare, finchè non conoscesse quanto ingegno o arte ciascuno vi avesse adoprato*.

A comprovare la mia opinione, che l'Alberti conobbe e studiò le chiese Pugliesi, basta il fatto che egli ornò gli sfondati delle arcate del tempio Malatestiano con quei grandiosi avelli, dove vennero tumulati quegli uomini per lettere illustri che furono cari al Signore di Rimini, e alla bella e colta Isotta degli Atti, che visse amata come moglie al fianco suo (1).

Tra i virtuosi, qui tumulati, mi piace ricordare Giorgio Gemisto Pletone, il Basinio, che cantò i fasti militari di Sigismondo, Giusto Conti, rimatore, il Valturio, che esaltò il tempio malatestiano, chiamandolo *celeberrimo, degno della maggior ammirazione!*....

Come dissi, ho la ferma convinzione che l'Alberti prendesse l'idea di collocare gli avelli sotto le arcate dalle cattedrali Pugliesi, poichè queste ebbero in origine quasi tutte portici aperti lungo i fianchi, e sotto a questi v'erano tumulati i personaggi più cospicui, come io stesso ho potuto constatare, allorchè, per ragioni professionali, dovetti studiarle e farne i rilievi, onde rintracciarne la originaria struttura.

E vidi che gli architetti Pugliesi, anche in questa parte secondaria del tempio, con una delicata intuizione artistica cercavano ogni mezzo di dare vita e colore, con la sola risorsa dell'organismo costruttivo, rendendolo pittorico solo per gli effetti della luce, ottenuti con poco rilievo dalla doppia corona degli archi e dalle loro cornici d'imposta e dagli sfondati di essi. Quanta delicatezza e sapienza di arte in questi motivi, dove il sentimento più alto è sempre accompagnato da una ragionata costruzione!

E spesso avviene, che l'artista che sente e contempla queste costruzioni (ora si trasformate) intuisca con l'anima

(1) Quando morì, le venne innalzato da Sigismondo *un sepolcro bellissimo per artificio e marmi*, con questa iscrizione pagana notata da Pio II nei suoi *Commentari*:

SACRO ALLA DIVA ISOTTA.

Il monumento sta in una cappella, e l'urna riposa sopra il dorso di due elefanti, motivo lombardo anche questo. La cappella venne principiata da Isotta il 15 aprile 1448, quando già l'Alberti aveva preso la direzione della fabbrica malatestiana, e perciò è da ritenersi che il disegno di questa cappella e dell'altra che fu innalzata a S. Sigismondo, sia dell'Alberti, fatto eseguire poi da abili scultori, tra i quali Simone, fratello di Donatello; e ciò spiega l'eccessiva profusione di statuette, rilievi, arabeschi, festoni, iniziali e stemmi, sul cui cimiero Sigismondo pose due corna donate con lo strano motto:

*Porto le corna come ognun lo vede
E tal le porta chi non se lo crede.*

e veda con gli occhi della mente come erano in origine. — Una lunga fila di archi aperti, di poco sfondato, innalzati di un metro e più sul piano stradale da gradini, mentre sotto le arcate erano poste, con un certo disordine voluto, urne cinerarie, sarcofaghi ed avelli, alcuni intagliati ed ornati con forma elettissima, sulle facciate dei quali erano spesso scolpite le figure dei defunti nell'atteggiamento più ingenuo. Erano vescovi, gentiluomini, matrone, che all'epoca in cui vissero furono qualche cosa nella storia del loro paese. Tempi avventurosi pieni di fede e di superstizione, in cui ora la croce s'imponeva alla spada, or questa a quella.

Io ho rilevato, che tanto la basilica di S. Nicola quanto la cattedrale di Bari ebbero portici aperti nei loro fianchi, e che essi in tempi posteriori (verso il 1300) vennero chiusi per essere ridotti a cappelle gentilizie; poichè sappiamo che l'antica liturgia cristiana non permetteva che le chiese avessero più altari, e il nostro Leon Battista stesso, parlando della costruzione dei templi nel VII libro dell'*Arte di edificare*, biasima la molteplicità degli altari invalsa ai suoi tempi, e si scaglia con veemenza sul tralignamento delle discipline ecclesiastiche. Allora, scrive, *uno solo era l'altare, una sola la messa..... Successero questi tempi, nei quali bisognerebbe sorgesse qualche uomo autorevole capace di emendare gli abusi.....*

E nel descrivere come deve essere la chiesa cristiana, la vuole tale che debba fare esclamare all'attonito visitatore: *questo luogo è certo degno di Dio.*

Ora non vi pare che tutto ciò rispecchi l'impressione che dovettero esercitare sull'animo dell'Alberti quelle chiese medioevali, piene di buon senso costruttivo e di sentimento religioso, che invano si cerca nelle moderne chiese?

Però devo far notare, che le cattedrali pugliesi, costruite con un concetto simbolico, principiando dalla pianta che è sempre a croce latina (detta malamente basilicale, poichè la basilica romana non aveva nave traversa nè le tre absidi) qualche volta differiscono per alcune proporzioni, forse non mantenute per ragioni di sito.

La cattedrale di Trani, costruita nel 1143, differisce in qualche parte dalle altre cattedrali pugliesi, per essere sollevata dal piano stradale e per avere il campanile staccato al lato, certo posteriormente aggiunto. Non ebbe poi portici nei fianchi, ma un sistema di arcate di pochissimo sfondo, i cui piedritti servono di contraforte, sistema usato in Francia allora che l'architettura romana andava prendendo le forme dell'*ogiva*.

Qui gli avelli dovettero per necessità di spazio esser posti tra gli incassi che risultavano dallo spostato dei pilastri. Questi avelli vennero anche qui tolti e trasportati nella chiesa sotterranea, allora che questa fu ridotta ad uso di sepolcreto. Alcuni di essi racchiudevano le ceneri di personaggi che spesso troviamo ricordati nelle cronache; cito a memoria un Francesco Carosio da Capua, Nicola Antonio

Lambertini, Diana d'Alessandro ed altri, di cui mi sfugge il nome.

A Bari, nella cattedrale e nella Basilica, gli avelli erano collocati anche sotto i portici dei fianchi. Si vedono tuttora, sotto l'arco della porta piccola della Basilica, gli avelli di quegli arditi marinai che dall'Oriente portarono a Bari le ossa del gran Taumaturgo.

Nella cattedrale, ricostruita nel 1042, dove i portici come quelli di S. Nicola vennero chiusi e ridotti a cappelle, osservai l'avello dell'arcivescovo Elia, che ebbe il merito di principiare il restauro della cattedrale e come gran priore fondava, nel 1087, la celebre Nicoliana Basilica. — La tomba di questo celebre benedettino (1) sta ora presso la scala del *soccorso* o *cripta*; ma in origine dovette stare sotto ad una delle arcate laterali dove erano gli altri avelli, poichè sappiamo, che fin dai tempi del concilio di Praga era proibito di tumulare nell'interno delle chiese, e solo si concedeva di seppellire all'esterno, lungo i muri delle medesime.

A Bisceglie, nei fondi dell'elegantissima chiesetta di S. Margherita, opera del principio del secolo XIII, osservai alcune tombe magnifiche, che appartennero ai *Falconi*, fondatori della chiesa, il cui patronato passò ai conti Frisari, nobilissima famiglia di Bisceglie. Queste tombe sono opere di squisito lavoro d'intaglio, alcune hanno il coronamento *trilobato* sostenuto da quattro colonnine con capitelli fantasiosi. Sulla facciata della cassa è scolpito in un tondo il simbolico agnello, e ai lati grifi e scudi con i falchi. Questi avelli sono così ben combinati nelle linee, con ornati e trafori e l'architrave ad archetti, che giustamente vengono riguardati come opere d'arte squisita.

Ma dove ebbi la maggior conferma che le cattedrali pugliesi ebbero i fianchi ornati di portici con avelli, fu a Bitonto, in questa bellissima tra le belle cattedrali. Qui dove potei con più agio studiarne l'organismo, vidi che il muro di sfondo dei portici corrispondeva a piombo di quello, che divideva il corridoio del soprapposto *Matroneo* (muro che venne demolito verso il 1726 ed ora si va rimettendo in pristino). Le arcate sono sei, e vennero chiuse all'esterno per ridurle a cappelle. Il piano attuale non è quello antico, poichè questo si sollevava per più gradini. La chiusura di queste arcate avvenne in tempi diversi, ma non più tardi, credo, del 1330, come dimostra evidentemente la maniera costruttiva che non è quella degli altri tre biforcati archi della testata della navata traversa; poichè qui la costruzione mantiene nei filari e nella tecnica costruttiva l'originaria maniera, resa decorativa dall'incasso risultante da ogni arco. Le sei arcate hanno la cornice d'imposta

(1) L'abate Elia benedettino ebbe la soprintesa dei lavori della Cattedrale e della Basilica, e a lui successe un altro benedettino; ciò prova che questi monaci ebbero l'esclusiva direzione delle cattedrali che allora si andavano costruendo, concepite e disegnate nel silenzio dei loro monasteri.

di sagoma semicircolare con dentello messo a scacchiera. Dentro le arcate, come nelle altre cattedrali, vi erano i sepolcri delle persone più facoltose e illustri di Bitonto.

Nella quarta cappella, a destra di chi entra, restano ancora tracce di un avello frammentario ornato di nane colonnine ed archetti con stemmi dove è scolpito un leopardo, poichè il monumento appartenne infatti ad un tale *de Attardis* Leopardo. Risulta da un documento dell'anno 1332, che un Nicola *Attivissimo*, nel suo testamento, disponeva: Voglio e concedo che in un arco del vescovato di Bitonto (cattedrale) *facciasi una cappella la quale si chiami col nome di S. Nicola*. Ora ciò prova luminosamente che Nicola *Attivissimo* col concedere l'arco per farvi la cappella di S. Nicola, allude alla proprietà che aveva dell'arcata dove erano tumulati forse i suoi maggiori, e che egli secondo i tempi trasformava in cappella gentilizia di sua famiglia. Questo documento ed altri importantissimi per la storia della cattedrale di Bitonto mi sono stati comunicati dal chiar.mo teologo Gaetano dei Baroni Valente, canonico archivista capitolare, appassionato cultore delle memorie storiche della sua patria.

Devo notare, che nè Huillard-Bréholles nè lo Schulz nelle loro importanti opere sopra le chiese medievali pugliesi avvertirono che la maggior parte di queste avevano portici aperti lungo le loro fiancate. Lo Schulz inoltre, nel rilievo che fece fare all'ingegnere Cavallari della pianta di Bitonto, ne sbaglia le proporzioni, e omette il luogo dove erano i campanili, e fa le tre absidi tangenti al muro posteriore della cattedrale, ciò che non è.

All'opposto Leon Battista vedendo queste meravigliose costruzioni, intuì come dovettero essere nell'epoca in cui sorsero. Egli certamente viaggiando nelle regioni pugliesi fece tesoro di tutto quel che vide, e che altri non videro mai. Con la sua mente vasta ed elettissima vide integra e netta la forma di queste cattedrali, e ne applicava il bel motivo dei fianchi al S. Francesco di Rimini, chiesa come queste innalzata sul litorale dell'Adriatico. E per rendere più fedele e completa l'opera, vi pose nelle arcate quegli avelli grandiosi, che furono sempre creduti una sua geniale invenzione.

Da tutto ciò si può dedurre, che il nostro Leon Battista Alberti, il grande letterato ed architetto della Rinascenza, non disdegnò, come fecero i cinquecentisti, di studiare con amore ed intelletto d'artista *barbari* monumenti di stile lombardo, che disgraziatamente sono ancora dalla maggioranza degli artisti nostri sì male conosciuti, e specialmente questi splendidissimi delle Puglie, innalzati nell'epoca normanna-sveva (1).

Bitonto.

Architetto E. BERNICH.

(1) L'architetto Giacomo Boni, appartenente all'Ufficio dell'arte antica al ministero dell'Istruzione, fece con alcuni suoi scritti e dotte conferenze conoscere il gran merito artistico di questi monumenti e la necessità dello storico e dell'artista di studiarli seriamente.

NICOLÒ SPINELLI

DA GIOVINAZZO

giureconsulto del XIV secolo

A mio fratello DOMENICO.

Non so dire, se Nicolò ovvero Matteo Spinelli debba ascrivere quale più grande gloria che vanti Giovinazzo. Assai vedemmo Matteo contribuire alla illustrazione della letteratura volgare; (1) non meno vedremo Nicolò contribuire a quella dell'italica storia. Entrambi combattono: l'uno vi prepara i trionfi nella repubblica delle lettere, l'altro vi trionfa da eroe nell'arte politica.

Se egli fosse nato come il Wicleff in Inghilterra, come Girolamo in Praga, come Cranmer a Cantorbury, o come Farel nella Svizzera, o come Münzer a Leida, la storia avrebbe registrato il nome di Nicolò nelle sue pagine più gloriose. Scuotere dall'ime radici il pensiero della Chiesa; emancipare dal servaggio cattolico le terre del mondo; alla fede cieca contrapporre la ragione onnisciente, onnivegente: se fu opera che rese grandi i nomi di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, deve attribuirsi a coloro, che arditamente, librandosi corpo a corpo contro gli ostacoli frapposti alla libertà del pensiero, prepararono, spianarono la via a' grandi interpreti di bisogni generalmente sentiti. Fra essi sorge gigante la figura di Nicolò Spinelli. La sua idea era l'idea del suo tempo; ed egli, sia pure per motivi personali e sia pur combattendo contro il prete in nome e in aiuto di un altro prete, è l'uomo che ha saputo osservare le tendenze dell'epoca e darsi alla lotta a piè saldo, sicuro ed ardito. Non un eroe paragonabile a' Lutero, a' Calvino, a' Zuinglio; nè a Savonarola e ad Arnaldo, che muoiono sul rogo. Nello Spinelli vedo l'opportunist che ha saputo volgere i tempi in favor suo, trarne que' vantaggi ch'egli volle, dirigere quel moto che dovea dar luce alla grande rivoluzione della Riforma.

*
*

Nicolò Spinelli nacque in Giovinazzo tra il 1315 ed il 1325 da Giovanni, eminente giureconsulto (2).

(1) G. DE NINNO, *Matteo Spinelli da Giovinazzo, scritti due*. — Bari, 1882, in 8.º

(2) G. DE NINNO, *Brevi cenni di Giovanni Spinelli da Giovinazzo, giureconsulto del XIV secolo*. — Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1887.

Educato con cura ed amore in Napoli, dove Giovanni era giudice di Gran Corte, mostrò in breve ora ingegno straordinario, che potè svolgersi, perchè doviziosa era la sua casa. Addottoratosi in ambo i diritti nell'università di Napoli, intraprese la carriera giuridica, dando prove di sè in varie dissertazioni sulle origini del Diritto Romano.

Non cadeva il quinto lustro di sua vita, che lo Spinelli veniva assunto all'alto ufficio di pubblico professore di diritto civile; e si bene e con tanto onore disimpegnò quell'ufficio, che i giovani affollarono la sua cattedra, plaudenti ed entusiasti. Divenne in breve celebre in tutta Italia, e noto che in quel tempo non era così facile la fama uscisse da' domini del regno, per la difficoltà de' mezzi di comunicazione; pure varie città si contesero per averlo ne' loro Atenei, e in modo speciale Padova, celebratissima allora. Partì lo Spinelli dopo ripetuti rifiuti, e raccolti i plausi dell'intera città, nel 1353, appena ventottenne, si mosse alla volta di Bologna, in seguito a molti inviti ricevuti (1). Secondo attesta il dottor Monti, riferito dal Tiraboschi, egli v'insegnò fino al 1360, ed in questo periodo scrisse il *Consulto* sulla questione « se i dottori ed i medici fossero tenuti al pagamento delle collette » per decidere d'una controversia insorta in Savoia (2). Lorenzo Giustiniani, nelle *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, notò che detto *Consulto* ebbe apposta la firma dell'autore, che si dichiarava *Magnae Regiae et Reginalis Magister Rationalis*. Da ciò desumo, che prima del 1360 lo Spinelli copriva l'onorevole ufficio di Maestro Razionale della Gran Corte di Napoli.

Gli scolari correvano più a sentire questo Dottore che nessun altro d'Italia: così dice Scipione Ammirato; e Berardino Tafuri riferisce, che i fiorentini, volendo dar credito alle loro pubbliche scuole, invitassero lo Spinelli con promessa di ricco onorario (3). Io non so se egli accettasse, perchè nell'anno 1362 va in Avignone per tornare dopo in Italia con espresso incarico di papa Innocenzo VI. Tattavasi di comporre le difficoltà sorte fra la re-

pubblica di Firenze e quella di Pisa, e lo Spinelli portava il Breve pontificio, diretto alla repubblica fiorentina acciò si facesse la pace. Al dire di Carlo Antonio Vanzon, lo Spinelli erasi recato da Bologna ad Avignone per impetrare l'intervento del papa per la pace delle due repubbliche (4). Se così fosse, io non troverei infondato il dubbio, che lo Spinelli si stesse in Firenze ad insegnar Diritto. Potrebbe anche darsi che, *motu proprio*, Innocenzo si servisse di lui, come grande magistrato ed uomo di molta fama, per frapportarlo mediatore nella divergenza. Nè è a maravigliare di ciò: chè Urbano V, il successore d'Innocenzo, tenne Nicolò alla sua Corte, e lo adoperò negli affari più ardui della Chiesa. E come Innocenzo s'era di lui servito nella lite delle due repubbliche, così fece Urbano con suo particolare *Breve* de' 23 febbraio 1367, nel quale egli ha il titolo di Consigliere nella città di Firenze per indurla a dichiararsi contro Bernabò Visconti signoré di Milano (5). Poco dopo, e propriamente il 23 dicembre 1368, in compagnia di Napoleone Orsini conte di Manoppello, fu mandato presso varie Corti, affine di stringere una lega offensiva e difensiva contro Carlo IV di Boemia, che con potente esercito avea per la seconda volta superate le Alpi. Il primo di marzo del 1369, in Lucca si giurava la lega, e quel giorno fu festeggiato solennemente da molte città della Toscana. Finalmente nel 1376, in compagnia del genovese Bartolomeo Giacoppi, si recò in Firenze ad offrir pace in nome del papa, a condizione, che nè procedessero innanzi nella guerra, nè molestassero Bologna (6).

Questo è il primo periodo della sua vita politica: paciere tra Firenze e Pisa, consigliere a Firenze

(1) CARLO ANTONIO VANZON, *Dizionario universale della lingua italiana*, vol. VII, pag. 69. — Livorno, 1841.

(2) Il cennato *Breve* è del tenore seguente:

« Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Præxibus, et Vexillifero justitiæ, ac Communis Civitatis Florentiæ, salutem, et Apostolicam benedictionem. Dilectum filium Magistram Nicolaum Spinellum de Neapoli, Legum Doctorem, Regni Siciliae Cancellarium, de quo gerimus in Domino fiduciam principalem pro quibusdam arduis negociis, statum pacificum Italiae concernentibus, cujus ipsum ab experto cognovimus præcipuum Zelatorem, et maturitate Consilii, ac erga nos, et Romanam Ecclesiam sincera fidelitate pollentem ad vestram potentiam destinamus, cui in exponendis per ipsum pro parte nostra relatibus credatis, et annuatis cum effectu. Ac ipsum quia ab hoc temporis angustia deliberationem prolixam non patitur, velitis celeriter expedire. Datum apud Montem Pessulanum Mangalonem disc. VII. Kalendas Martii, Pontificatus nostri anno quinto. »

(3) BUONINSEGNO, *Storia fiorentina*, libro IV. — SCIPIONE AMMIRATO, *Delle istorie fiorentine*. — BZOVIO negli anni 1368, 70, 71, 73, 75 e 76.

(1) GUIDI PANZIROLI, *De claris legum interpretibus*, Lipsiae, apud Io. Frid. Gleditschii B. filium, M.D.CC.XXI, pag. 161 e 162. — GIANGIUSEPPE ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*. — Napoli, 1753. — GIOVAN BERARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. — Napoli, 1738, vol. III, pag. 151. — CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. — Napoli, 1844, pag. 335.

(2) GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo V, pag. 253, Napoli, 1777. — Stamperia Simoniana.

(3) SCIPIONE AMMIRATO, *Istoria delle nobili famiglie napoletane*. — BERARDINO TAFURI, opera citata.

contro Carlo IV di Boemia, e da ultimo ambasciatore in nome del papa alla repubblica fiorentina. Intanto la sua fama si divulga ed i fatti preparano il terreno dove si svolgerà il suo genio.

Prima che la rivoluzione assumesse la forma delle armi, avea compiuto la vittoria nel campo scientifico. La giurisprudenza romana si contrapponeva alle leggi Longobarde; e crebbero, massime sotto gli Angioini, gl'interpreti del Diritto romano, nel cui novero è da porsi il nostro Nicolò. Dal quale non fu parte del Codice, delle Pandette, delle Istituzioni, che non fosse svolta, annotata ed illustrata. Le sue opere, al dire di Giovanni Manna, in ispecie i commenti sulle leggi de' Longobardi, furono le preferite del foro ed ebbero molta popolarità fra' dotti (1).

* *

A Innocenzo VI succedeva Urbano V, ch'ebbe il pensiero di ristabilire la sede in Roma, ma, intimorito dalla minaccia de' cardinali francesi d'istituire una *Chiesa nazionale* e sciogliersi dal Papato, curvava la fronte e tornava in Avignone. Intanto gli Orsini, i Savelli, i Colonna spargevano il sangue romano, mentre il popolo lagrimava l'assassinio di Cola da Rienzo. Tutto dava a vedere essersi avvicinato il momento del tracollo della Chiesa: nel resto d'Italia i Guelfi dormivano ed i Ghibellini levavano il capo arditamente. Questo cumulo di fatti piombò gravoso sull'animo del nuovo papa, Gregorio XI: e nel 1377 venne a Roma e vi fu accolto con entusiasmo immenso. Gregorio tenne in gran conto il nostro Spinelli, lo condusse seco a Roma, e trattenendolo con grandi onori nella sua Corte, lo adoperò nelle più gravi missioni (2).

Intanto a Napoli fin dal 1343 era morto Roberto d'Angiò, la corona era passata a sua nipote Giovanna I, donna libidinosa e crudele, la quale però era fornita di avvedutezza e accorgimento e sapea con fina politica trar profitto financo di quegli eventi che più sembravano contrariare il suo governo. Son note le vicende di questo, dallo strangolamento di Andrea d'Ungheria al matrimonio con Ottone di Brunswick, che portò un poco di tregua dando agio alla regina di ricostituire il suo Consiglio. Giuntale all'orecchio la fama grandissima di Ni-

colò Spinelli, non frappose tempo a chiamarlo presso di sé; ed egli accettando l'invito, s'allontanò dalla Corte pontificia, e si ritirò in quella di Napoli, dove la sua mente avea ricevuto la prima educazione e dove avea ottenuto il primo trionfo. La regina Giovanna seppe trovar modo di rimeritarlo, ed all'ufficio di membro del Consiglio aggiunse i titoli di Conte di Gioia, signore di Rocca Guglielma e Gran Cancelliere del Regno dopo la morte del predecessore Niccolò Alunno, avvenuta nel 31 dicembre 1367 (1).

* *

Papa Gregorio moriva nel 1378, e l'aula del Conclave era la sede de' più furiosi intrighi politici. La residenza de' papi in Avignone oggi veniva scontata; e la teocrazia dovea lottare contro due forze di sua propria creazione: il francesismo de' cardinali e l'opposizione del popolo romano, che, stanco de' mali sofferti durante l'assenza de' papi, oppresso e dilaniato dalle lotte de' signorotti romani, sperava trarre vantaggio nella elezione del pontefice. Mentre dodici cardinali francesi e quattro italiani fanno gli scrutini nelle chiese, la piazza di S. Pietro è affollata di gente, che grida: « Romano lo volemo er papa ». I moti erano imponenti, e i cardinali si videro costretti a promettere pubblicamente al popolo, che sarebbe eletto un papa italiano, mentre in segreto protestavano non potersi la elezione tenere per valida giacchè fatta senza libera determinazione. E per rendere più facile il papa eletto, prescelsero il meno diplomatico ed il più austero, Bartolomeo Prignani, con l'intento di trarre profitto, per la sua deposizione, di tutti gli atti impolitici che egli avrebbe commesso. Il Prignani era stato gran tempo alla Corte di Avignone, ed in seguito era stato vescovo di Acerenza e arcivescovo di Bari, dove trovavasi, quando inaspettatamente gli giunse la nuova della sua esaltazione. Prese nome di Urbano VI, e in breve ora divenne superbo e severo. Cercò dal bel principio, per convalidare la sua elezione e rassodare la causa, di frenare i cardinali francesi, i quali, sentendosi offesi e maltrattati, proclamarono canonicamente nulla la elezione di lui e dichiararono di non volergli tributare obbedienza. Poi per potere viemmeglio macchinare contro il papa, allegando il pretesto de' calori della state, nel mese di maggio si ridussero in Anagni.

(1) GIOVANNI MANNA, *Della giurisprudenza e del Foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, Napoli, 1839.

(2) Dalla *Biografia universale antica e moderna*, compilata in Francia, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e note. Venezia, presso Giov. Battista Missaglia, 1829, vol. LIV.

(1) ANGELO DI COSTANZO, *La storia del regno di Napoli*, Aquila, 1582, in fol. — P. GIANNONE, op. cit.

Giovanna I, vedendo come per tali disordini il papato venisse a decadere dalla sua reputazione e possanza, memore de' benefizi che la casa d'Angiò avea ottenuto dalla corte Pontificia, ed ella in ispecie nella contesa con Ludovico d'Ungheria, sposò la causa del Papa, e inviò Nicolò Spinelli a presentargli i rallegramenti per l'esaltazione ed a porre sotto la pontificia obbedienza il Reame di Napoli. Compagni di viaggio gli furono il duca di Brunswik e molti conti e cavalieri del regno, i quali tutti, ma lo Spinelli in ispecie, non furono accolti dal Papa con grande animo (1). Erano a Roma molti ambasciatori di varî principi, ed il Papa diè loro un sontuoso convito. Allo Spinelli toccò il posto più onorato, perchè uomo tenuto in gran conto e per la sua dottrina e per l'influenza che esercitava presso Giovanna. È però da notare, che in molte liti sostenute dalla corte romana, il Papa avea sperimentato in lui, con la forza dell'intelletto, quella liberalità di animo che non si scompagna mai dagli uomini grandi. Rammentandolo quando lo riconobbe, con atto di impolitica villania ordinò al maestro di sala che il facesse sedere più basso. Sdegnossi lo Spinelli, e mal simulando l'ira che gli bolliva nel cuore, si rattenne, giurando vendetta. L'unico modo come asseguirla era l'opporli al Papa favorendo la lotta de' cardinali francesi; ed infatti ad alcuni cardinali, che a Roma stessa con lui si dovevano dell'onta fattagli dal Papa, diede in risposta, avere egli due anime, *una per renderla a chi gliela avea data, l'altra per darla a chi la volea* (2). Lo Spinelli sentiva troppo la sua dignità per non offendersi, e *da quell'ora*, dice Pietro Giannone, *pensò d'essere ministro della nuova elezione d'un altro papa* (3).

Giunto in Napoli, seppe con la forza della sua parola convincere la regina Giovanna e suo marito Ottone di Brunswik, che quel torto potea riferirsi in certo modo anche ad essi, talchè veniva oltraggiato il decoro del reame. Disse, che al governo conveniva volgere le armi contro Urbano, non tanto per lavare l'onta a sè fatta, quanto per assicurare il dominio; poichè egli teneva per fermo, che il Papa macchinasse in cuor suo di volgere le forze del Papato in pro di Carlo di Durazzo, dal quale riteneva potere avere maggiori appoggi per Batillo

e Francesco Prignani, suoi amatissimi nipoti. La regina ne fu convinta, e pensò che per distogliere le mire nepotistiche del Papa sarebbe stato buono espediente incitare i cardinali francesi a far nuova elezione, ed ella stessa favorirli combattendo il papato. Nel contempo, e fu a' 28 di maggio del 1379, lo Spinelli invitò a sua casa, ch'era vicino il Seggio di Nido, il principe Ottone, col quale determinò essere espediente politico, e per riparare l'oltraggio, e per ovviare a' mali di un subitaneo arrivo del protetto Carlo di Durazzo, convocare un Concilio, che dichiarasse nulla l'elezione di Urbano. Tre giorni dopo andò a Fondi e condusse quel conte Onorato Gaetani a Giovanna di Napoli, dopo che la regina era venuta in questa determinazione dietro parere del Consiglio. Fu stabilito, che in Fondi dovesse farsi l'elezione, e lo Spinelli insieme al Conte di Caserta si portò in Anagni, dove s'erano congregati i cardinali, e li condusse in Fondi a fine di creare il novello papa. Il 20 settembre del 1379 si aprì il Conclave, e Urbano venne citato a comparire in giudizio; il che non avvenendo, pochi giorni appresso fu dichiarata vacante la sede pontificia e nulla quella elezione del papa, perchè fatta con violenza, ed a condizione che, cessato il tumulto del popolo romano, ei dovesse rinunziare. Quindi fu eletto solennemente il cardinale di Ginevra Roberto lo Zoppo, che prese il nome di Clemente VII, e fu comunicata a tutti i principi la deliberazione del Conclave e l'esaltazione al trono del nuovo papa. Il consiglio di Nicolò Spinelli fu quello che diresse tutti gli atti, e fu quasi il motore di questa grande rivoluzione ecclesiastica (4). E sono condotto a concludere, che l'allontanamento di Nicolò dalla Corte pontificia, i grandi uffici ch'egli coprì nel reame di Napoli, ed il carattere insocievole di Urbano pregiudicarono non poco il papato e la chiesa cattolica.

Come giunse all'orecchio di Urbano l'elezione di Clemente VII, s'affrettò a scomunicarlo a e deporre tutti i cardinali che lo avevano eletto, e creò ad un tratto, a formare il suo sacro collegio, ventisei nuovi cardinali. Segue una lotta combattuta a scomuniche fra' due papi; e il mondo cattolico si vide diviso fra' due partiti, d'Urbano e di Clemente. Ma, visto che le armi spirituali non facevano buona

(1) THEODORICUS DE NIEM, *Hist. de schism.*, lib. I, cap. 2.

(2) LUDOVICO PAGLIA, *Istorie della città di Giovenazzo*, pag. 145, 146 e 147 (Napoli, 1700, in 4.º).

(3) PIETRO GIANNONE, op. cit. — Cfr. pure FEDERICO BURLAMACCHI, *Annotazioni all'Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena*, vol. II, pag. 563 e 564, Siena, 1713, Stamperia di Francesco Quienzo.

(4) Dal *Giornale del DUCA DI MONTELEONE* pubblicato dal MURATORI. — TOMMASO COSTO, *Apologia istorica del regno di Napoli*, Napoli, 1613, pag. 64. — PANDOLFO COLLENUCCI, *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*. — CORNELIO VITIGNANO, *Cronaca del regno di Napoli*, Napoli, MDXCV, appresso Gio. Iacomo Carlino ed Antonio Pace, pag. 110 e 111. — ANGELO DI COSTANZO, op. cit.

prova contro Clemente, Urbano ricorse alla spada, e bandì una crociata contro l'avversario e i seguaci di lui. E le crociate in que' tempi erano un boccone ghiotto, perchè permettevano il saccheggio, le rapine, le vendette private, ed erano dichiarate opere sante e meritorie, sì che quanti vi perdessero la vita erano certi della santificazione. Diciassettemila inglesi, sotto la condotta del vescovo di Norwich, si crociarono, e per quel mezzo ottennero l'assoluzione di tutti i peccati e la sicurezza del Paradiso. Essi entrarono come masnadieri nelle Fiandre, e misero tutto a ruba, a sangue ed a fuoco in nome del santissimo Urbano.

A tanta insolenza e ferocia, Nicolò Spinelli non si ristette, e con una lunga e dotta scrittura provò, come la elezione di Clemente VII fosse la canonica, onde a questo il mondo cattolico si tenesse obbligato di obbedire. Quello scritto, che, per quante fossero le mire personali, interpretava sempre i bisogni incalzanti del tempo, era una protesta solenne contro gli atti scandalosi della corte papale. Ed io credo, che in questa difesa lo Spinelli, qual uomo d'animo libero, non intendesse di proteggere i supposti diritti del clericalismo francese, ma sibbene di opporsi a tutt'uomo contro il partito papale, che si vendicava di lui gettandone sul rogo gli scritti. E tuttavia essi girarono fruttuosi raccogliendo gli elogi degli uomini dotti, esplicando i tempi a' principi stranieri ed incitando i popoli alla rivoluzione, che già era nelle coscienze; nè lo rimosse la oramai rotta spada della scomunica, nè la *Bolla* che lo dichiarava pernicioso, nè gli attentati alla sua vita: egli scosse gli anatemi, affrontò l'alterigia della Curia ed aprì la breccia nell'edificio papale di Roma (1).

Berardino Tafuri, Camillo Minieri-Riccio ed altri parlano della protesta dello Spinelli, la quale, per non essere giunta sino a noi, non può venire giustamente allogata nel suo valore giuridico. Il certo è, che Urbano non la perdonò ad alcuno, nè risparmiò la regina Giovanna I, che, qual promotrice dello scisma, fu dal Papa, con *Bolla* del 21 aprile 1380, dichiarata scismatica, eretica e rea di lesa maestà. La *Bolla* veniva a privarla di tutti i suoi domini ed a prosciogliere ogni suddito dall'obbedienza: ma fortunatamente era carta col solo valore nominale (2). E allora vuolsi, che lo Spinelli pub-

blicasse una seconda scrittura, per servire di protesta contro il Papato di Roma e dimostrare che il Papa non ha ingerenza alcuna su' re.

Quando Urbano VI con la detta *Bolla* dichiarava decaduta la regina Giovanna I, voleva dire al mondo, che il trono di Napoli era vacante; e con questa pretesa, per la *Bolla* del 1.º giugno 1380, ne investiva Carlo III di Durazzo suo protetto, e lo invitava a venire a Napoli e dietro consenso della santa Sede legalmente e legittimamente regnare e governare. Carlo venne, usurpò il regno, diè sacco e fuoco per tutto, ed avuta in potere la regina, la fece miseramente strozzare nel castello di Muro in Basilicata.

Questa la storia de' fatti, variamente chiosati a seconda delle tinte politiche o religiose de' commentatori. Principale motivo dell'antipapa fu la soverchia asprezza di Urbano contro i cardinali francesi; ma se l'insulto fatto a Nicolò e per esso a Giovanna I non avesse accesa la discordia, sarebbe egli nato allora lo scisma? Se i cardinali francesi non avessero trovato nello Spinelli un appoggio presso la Regina e valido aiuto mercè la forza della sua mente e de' suoi studi, si sarebbero essi rinchiusi a Fondi per proclamare *urbi et orbi* nulla l'elezione di Urbano? Fu il consenso, per lo Spinelli ottenuto dalla regina Giovanna, che permise il Conclave da cui venne eletto l'antipapa Clemente. E nel giornale che dicesi del Duca di Monteleone, pubblicato dal Muratori, trovo, a conferma di quanto ho detto, questo distinto ragguaglio (1): « Alli 23 « di Maggio 1379 (dee stare 1378) Messer Nicola « Spinello di Giovenazzo, detto Niccola di Napoli, « dottor di leggi, invitò la Regina alla sua casa « a Nido, e quel giorno fu fatto lo Consiglio di « fare un altro Papa e lo detto Messer Nic- « cola con un Galeone et una Galera andoe per lo « Conte di Fundi in Napoli con Messer Niccola, e « si concertò farsi lo Papa a Fundi, e per questo « effetto mandarno Messer Niccola e lo Conte di « Caserta per condurre lo Cardinale di Ginevra, « et otto altri cardinali, quali si erano fuggiti da « Roma subito che videro queste discordie, et erano « andati in Avignone (dee stare Anagni) ».

Andrea Gataro (2) scrittore contemporaneo, racconta, che quando Urbano mandò a citare i cardinali ritirati in Fondi, questi, « vista la lettera del « Papa, restarono molto ammirati, e sopra ciò ogni « giorno faceano grandissime dispute e consigli.

(1) BERARDINO TAFURI, op. cit. — CAMILLO MINIERI RICCIO, op. cit.

(2) CHIOCCARELLI, *Archivio della regia giurisdizione*. — Venezia, MDCCXXI. — MATTEO CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*. — Salerno, 1889, pag. 287.

(1) LUD. MURATORI, *Scrip. Rer. Ital.*, vol. XXI, pag. 1039.

(2) Lo stesso, vol. XVII, pag. 262.

« Mandarono per Messer Niccola da Napoli famosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò con ragioni di Cardinali, che essendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva scomunicare, nè comandare a' Cardinali, se prima non osserva la fede del suo giuramento, in mano del Collegio de' Cardinali ».

Infine, Paolo Scordilla, preposto di Ravenna, scrittore contemporaneo, nell'Appendice alle vite degli Arcivescovi di Ravenna, parlando al num. 93 di Pileo cardinale, pag. 120, presso Benedetto Bacchini dopo il libro *Pontificale* di Agnello, parte II, così si esprime: « Pileus vero Ravennatem Ecclesiam sicut desolatam reliquens, et libros, et jocalia multa dictae Ecclesiae secum portans una cum aliis Cardinalibus Romanae Ecclesiae Anagnam fugit, et demum in civitate Fundorum appellantes, ubi consilio, et sugestione Nicolae de Neapoli in utroque Iure Doctoris famosissimi, Advocati Concistorialis, Viri nefandissimi Robertum XII. Presbiterum Cardinalem Gebennensem in Antipapam eligunt, et cum eodem electo in Avinionensem Civitatem omnes transtulere » (1).

E con ciò che ho detto e con l'appoggio de' citati documenti tratti da scrittori sincroni, mi credo autorizzato ad asserire con ragione, che il nostro Spinelli ebbe grande parte nello Scisma d'Occidente, e puossi riguardare, oltre che grande politico, sommo giureconsulto: in ogni modo, certamente fra' primi che in tempi nebulosi ardi alzare la fiaccola del diritto per rendere amara la vittoria a chi abusava della cecità de' popoli per tenerli in servaggio.

(continua)

GIUSEPPE DE NINNO.

(1) BERARDINO TAFURI, op. cit.

Nel prossimo mese di Luglio riprenderà le sue pubblicazioni in Trani, editore V. Vecchi, la

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

ANNO XVIII.

DIRETTORE

G. A. PUGLIESE.

Redattori: BACCARANI GUGLIELMO — BISCEGLIA MICHELE — DISCANNO NICOLA — LAMBERT FERDINANDO — MADON GIUSEPPE — MELLUSI VINCENZO — NENCHA CARLO — OLIVIERI PIETRO — PASCULLI RAFFAELE — QUERCIA GAETANO — SARRI FRANCESCO — VITI NICOLA.

Prezzo annuo d'abbonamento L. 14 — Un fasc. separato L. 2. (Pagamento anticipato).

Ufficio della Direzione, Palazzo Pugliese, Corso Vitt. Em., TRANI.

Segretario della Redazione AVV. NENCHA. — Ufficio al piano terra dello stesso Palazzo.

FORMAZIONE GEOLOGICA

DEI

LAGHI LESINA E VARANO

I.

Il dott. A. Tellini, nelle sue *Osservazioni sulle Isole di Tremiti e sull'Isola di Pianosa nell'Adriatico* (1), parlando dei laghi Lesina e Varano, dice: « È probabile che in epoca romana il fondo di quei laghi fosse ancora una pianura salubre di terraferma, a giudicare dai ruderi ora sommersi che vedonsi nei laghi stessi e che accennerebbero a Lesina antica quelli del lago omonimo, ed alla città di Urio quelli coperti dal lago Varano. Posteriormente queste pianure dovettero lentamente sprofondarsi e poi essere separate dal mare per opera di barre e cordoni littorali, e divenire insalubri e pestilenti ».

Con tutto il rispetto meritamente dovuto al valente e giovine geologo, io mi prendo l'ardire di mostrargli come la sua asserzione sia poco esatta, e che nei tempi romani Lesina era un lago presso a poco come al presente, e Varano un vastissimo seno di mare. In quanto poi ai ruderi sommersi nei laghi suddetti, non v'ha ragione alcuna di ritenervi quali avanzi di Uria e Lesina antica.

Ma prima di venire a siffatta dimostrazione, giova dare un'occhiata a quel pendio del promontorio garganico, alle cui radici si allargano i ridenti laghetti di Lesina e Varano.

Ciò lo faremo agevolmente, perchè i soli naturalisti sollevarono un lembo di quel velo che ricopre questa regione misteriosa e poco conosciuta, perchè meno visitata dai viaggiatori.

Brusche e ripide pendici, segate qua e là da scoscesi burroni, scendono verso il lago Varano, mentre assai più dolci sono quelle che declinano verso Lesina. Tra i due laghi si avvanza il Monte Devio in mare dal cui livello si eleva con una quota di 252 metri.

Presso la sponda orientale del lago Varano, il cretaceo ricopre i calcari giuresi, però fra queste due masse litologiche vi ha sempre una marcata discordanza.

Intorno al lago di Lesina e tra Carpino e Varano si trova il vero tufo riconosciuto dal Cortese

(1) *Bollettino del R. Comit. Geolog. d'Italia*. Anno 1890, N. 11 e 12. — Roma, tipogr. Nazion.

e Canavari ⁽¹⁾ analogo a quello della regione Tufara tra Foggia e Manfredonia.

I due laghi sono poi separati dal mare mediante barre o cordoni litorali, intersecati da canali che portano le acque sovrabbondanti nell'Adriatico. Queste barre sono di recente formazione, costituite dai detriti alluvionali forniti dal Fortore e dai torrenti del Molise, o strappati dal mare alle coste: prove queste che i laghi suddetti in origine erano uniti al mare, e il monte Devio che li separa costituiva un promontorio sporgente nell'Adriatico da 6 a 8 Km. prima che essi si fossero generati.

Nell'epoca romana il lago di Lesina si era interamente distaccato dal mare per opera della barra, e Varano costituiva un grande golfo, un seno marittimo assai rimarchevole.

Le osservazioni geologiche praticate in quella zona lacustre del Gargano spiegano plausibilmente questa verità; ma noi abbiamo anche delle prove storiche, e la geologia non ha importanza quando si tratta di chiarire dei fatti registrati dalla storia.

Le antiche tavole d'Igino, che sono una illustrazione a quelle di Tolomeo, nel punto della costa marittima occupata oggi dal lago Varano, si vede una grande incurvatura, una specie di seno di mare assai pronunziato:

Le parole dello stesso Tolomeo chiariscono egregiamente questo punto geografico:

« Salapia, Siponto, Apeneste, il Monte Gargano « vicino al Seno Adriatico di Uria » ⁽²⁾.

Pomponio Mela, nel descrivere il litorale appulo, dopo di aver menzionato il fiume Tiferno, Cliternia, Larino, Teano, appena giunge al Monte Gargano, soggiunge tosto:

« Evvi poi un Seno cinto intorno dal lido appulo, sotto il nome di Uria » ⁽³⁾.

Emerge chiaro da ciò che l'accreditato geografo, percorrendo la costa adriatica da N. a S., dopo Teano incontra subito il Gargano col suo Seno di Uria; il che lo appalesa nella stessa posizione geografica dalle tavole iginiane disegnato come primo ad incontrarsi fra tutti i luoghi del Promontorio da chi giunge dal Fortore.

Maggior lume avremo circa la topografia dell'Uriatico Seno, qualora accanto alle parole di Pomponio Mela metteremo le altre, non meno precise, di Strabone:

« Dove si piega il Promontorio troverai Uria « colle città relative » ⁽¹⁾.

E con ciò egli, scrivendo delle città litorali della Daunia, menziona il Gargano come luogo anche marittimo, e poscia, per dire che nel piegarsi della montagna dalla parte opposta a Siponto, vi era il Seno di Uria colle città relative dirimpetto alle isole Diomedee (oggi Tremiti), soggiunge:

« Ante promontorium insulae Diomedis sitae ».

Se non che il Tolomeo e il Mela, guidati più dal concetto di località marittima, quel Seno lo descrivono nell'internarsi del mare fino ad Uria; lo Strabone attendendo più alla giacitura della Montagna rispetto al mare, descrive il Seno medesimo nel *circumflectitur Promontorium*: tutti però nel punto stesso notano una gran curva della montagna, un golfo, un seno di mare.

Solo il Plinio quel *Sinus* lo chiama *Portus*, e invece di *Urias*, lo dice *Garnae*:

« Indi viene la Puglia dei Dauni nella quale si « ravvisa la città di Salapia, rinomata per il meretricio amore di Annibale. Siponto, Uria, il fiume Cerbalo nei confini dei Dauni, il porto Agaso, « il Promontorio del Monte Gargano, il porto di « Garna, il lago Pantano, il fiume con porto di « Frento, Teano Appulo, e similmente Larino, Cliternia, etc. » ⁽²⁾.

Che il porto di Garna di Plinio sia la stessa cosa del Seno di Uria non v'è a dubitare, giacchè egli lo menziona in vicinanza del lago Pantano (oggi Lesina) e questo vicino al Fortore (*flumen portuosum Frento*). Lo dimostrano pure le parole, *modicus spatium*, di P. Mela; ed infatti poche miglia è distante il lago di Lesina dal lago Varano.

Ma più chiaramente ragiona su di ciò la *Nuova Enciclopedia popolare*, la quale dice in proposito:

« Il porto di *Garnae* di Plinio era posto all'imboccatura del lago Varano » ⁽³⁾.

Quale può essere la ragione per cui il celebre naturalista s'indusse a chiamare col nome di porto quel luogo marittimo che tutti i suoi antecessori chiamarono Seno?

Ritengo che ai suoi tempi si era in gran parte formata la barra dalla parte del Monte Devio, disponendosi trasversalmente all'asse dell'Uriatico Seno a guisa di un grande molo naturale, lasciando

(1) Quod ubi circumflectitur Promontorium oppidum invenies Urium; ante Promontorium insulae Diomedis sunt sitae. Lib. VI.

(2) Hinc Apulia Dauniorum, in qua oppidum Salapia Annibalis meretricio amore inclitum: Sipontum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, Portus Agasus, promontorium Montis Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus, flumen portuosum Frento, Teanum Apulorum, itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis. Lib. 3, cap. XI.

(3) Vegg. la parola Gargano.

(1) *Nuovi Appunti geolog. sul M. Gargano.* — *Boll. del R. Com. geol.*, num. 9 e 10, 1884.

(2) Salapia, Apeneste, Garganus mons, et iuxta Sinum Adriaticum Hyrium. Lib. III, *Theat. geograph.*

(3) Dauni autem tenet Tiferum, Cliterniam, Larinum, Teanum, denique montem Garganum. Sinus est continuo Appulo littore incinctus, nomine Urias, modicus spatium, pleraque asper accessu. *De Situ Orbis*. lib. 2.

tuttavia libero il passaggio marittimo verso la punta di Rodi. Questa specie di molo adunque ai tempi di Plinio avrebbe chiuso un porto colà dove prima si apriva un seno. Dimostreremo più innanzi che veramente la barra che oggi separa il lago Varano dal mare incominciò a formarsi dalla parte del Monte Devio, e mano mano si avanzò sforzandosi di accostarsi alla punta di Rodi per appoggiarvisi.

Questa terra che sorgeva come per incanto, questo molo gratuito che si formava nel Seno di Uria fu dapprima guardato di buon occhio dai cittadini, esperti ed attivissimi commercianti marittimi, e lo rappresentarono nelle loro monete. Infatti, fra tanti nummi di Uria, ve ne ha di quelli che hanno impresso la testa di Pallade — R. ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ, del-fino e timone (1).

Presso gli antichi il delfino servì per rappresentare le terre che s'innalzano al pelo delle onde, per cui Ovidio cantava:

« Ima petunt pisces, nec se super aequora curvi
« Tollere consuetas audent delphines in auras (2).

Il timone poi accanto al delfino attesta come la ricchezza dell'insigne città si fondasse esclusivamente sul commercio marittimo.

Se Plinio, dalla cognizione del molo naturale e dalle condizioni favorevoli al commercio fu indotto a chiamar *portus* quel *Sinus* famoso presso tutti gli scrittori greci o latini che lo precedettero, non sappiamo perchè poi lo chiamasse *Garnae* invece di *Urias*. Nessuna relazione fonetica o etimologica corre tra queste due parole; si osserva solo che *Urias* è parola greca (3), e *Garnae* è latina.

Si sa impertanto che molti nomi propri di città, stati, popoli, etc. nel passare da una lingua ad un'altra, perdettero la etimologia originaria, e per un fatto tutto intrinseco mutarono totalmente di forma. Gli scrittori poi per essere maggiormente intesi, accettarono e codificarono quelle parole mutate.

Così ad esempio quel tratto di terra bagnato dal Nilo da noi detto Egitto, dai primi abitatori si chiamò Kusch. La Bibbia parlando degli Ebrei quando si stabilirono alle foci del Nilo, lo chiamarono Mizzaim. Erodoto che visitollo nel 500 avanti C. chiama quel paese Αεγυπτος. E finalmente con Menèr (vissuto nel secolo di Erodoto) che riuni pel primo sotto la sua dinastia i due grandi principati di *Tomèk* e di *To-res*, fu lo stesso paese denominato *Kemi*.

(continua)

GIUSEPPE DEL VISCIO.

(1) GORI, *Mus. Etr.*, tom. I. — MAGNAN, *Miscell.*, tom. IV., etc.

(2) *Metam.* II, I, v. 265 e seg.

(3) Perigeta la chiama Υριωτο; Erodoto Υριη; Tolomeo Υριτον; Strabone Ουριον, etc.

PAOLO ANTONIO TARSIA

Al Canonico D. Flavio Laricchiuta.

Paolo Antonio Tarsia, patrizio monopolitano e conversano, nacque in Conversano il 6 maggio dell'anno 1619 dall'illustre Donato Maria e da Margherita Martucci. Suo padre fu Uditore della provincia di Lecce, essendo vicerè di Napoli il Conte di Lemos, come rilevasi da un dispaccio del re Filippo III a questo diretto, datato *en S. Lorenzo a 7 Novembre 1610*: da una fede di Giuseppe Piccinno, regio Segretario della provincia di Lecce, datata a' 18 novembre del 1615; e da un altro dispaccio di Filippo IV al duca d'Arcos, allora vicerè di Napoli, in risposta ad una supplica, fatta dal dottore Scipione Tarsia, nella quale questi ricorda i servigi resi alla Corona dai suoi maggiori e specialmente da Donato Maria, suo bisavolo, che si era distinto nel disimpegno della sua carica e poi nell'ufficio di assessore e governatore di Monopoli nei tempi difficili degli attacchi contro questa città; siccome si scorge dall'articolo intitolato « *Roba vecchia per la Storia Pugliese* » che i miei carissimi amici, i Condirettori della nobile *Rassegna*, mi hanno pubblicato nel num. I del vol. XI.

Il Donato Maria, come si avvide del bello ingegno del figlio, mise ogni cura ad educarne la mente ed il cuore; ed egli stesso, facendogli da precettore, lo indirizzò nelle più nobili discipline. Fortunati quei giovani, che possono trovare nei loro genitori gli educatori della loro mente e del loro cuore! Quando il Paolo Antonio poté disporre di sè, abbracciò lo stato ecclesiastico e si addottorò in Teologia a Napoli, ed ebbe molte lodi in occasione della calorosa disputa, avuta con teologi domenicani, agostiniani, carmelitani e francescani. Fu quindi ascritto fra i soci dell'Accademia degli Oziosi, presieduta da Giambattista Manso, nella quale mostrò la sua soda dottrina, che gli acquistò fama e molti amici ed ammiratori, tra i quali Francesco de Petris e Flavio Ventimiglia. Prese poi il titolo di Abate di S. Antonio della Barba, padronato, che la famiglia Tarsia ereditò dal Vescovo, cittadino di Conversano, Antonio Domininardi o Messer Nardi, estintasi nella Tarsia stessa. Tale beneficio fu fondato nel 1415 e nel 1431 eretta la cappella di questo Santo, in quella, ch'è ora sacrestia della Cattedrale, come si rileva da una lapida scritta in caratteri angioini.

Si recò quindi in Roma, ove godè la protezione del Cardinale Panfilì, asceso poi al soglio del sommo pontificato col nome d'Innocenzo X, al quale aveano presentato il Cardinale Marziati e l'abate Francesco Tarsia, zii di lui. Ma nell'anno 1647 avvenne che il Conte di Conversano Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, soprannominato il

Guercio di Puglia, fosse stato accusato al Sovrano per commesse nefandezze, e citato a recarsi nella Spagna a renderne conto. Non valsero a scusarlo i grandi servigi resi nella rivoluzione di Masaniello, nella quale, coi suoi figli, diede grandi prove di valore; ma pare che egli coi figli e nipoti avesse preso a cuore di oscurare i meriti acquistati col valore, ed ancora quelli de'suoi maggiori, degl'illustri duchi di Atri, degl'insigni Andrea Matteo, Belisario ed altri, nelle lettere dotti e nelle armi prodi. In quel torno Nardò, città della provincia di Terra d'Otranto, sposatasi alla causa del popolo, si sollevò contro di lui, che n'era il signore e si tenne dura nella difesa dell'acquistata libertà. Ma la ebbe poi con le solite sue male arti e lo spergiuro; chè Monsignor Pappacoda, vescovo di quella città, sulle promesse e giuramenti del tiranno, cioè di porre in oblio il passato, indusse i poveri Nardoiani ad aprirgli le porte della città. Non l'avessero mai fatto!... Ma udiamo quanto ne dice il Cantù nella storia degl'Italiani al capo CLII, V, III.

« Quell'assassinio (di Masaniello) non chetò la rivolta, « che anzi in tutte le provincie la plebe si ribellò ai baroni... » (Dopo di aver parlato di diversi di questi, ai quali le città si ribellarono, seguita a dire): « A Nardò « contro un Conversano, della casa Acquaviva, detto il « Guercio di Puglia, che riuscito superiore, gli autori della « sommossa, mandò tutti al supplizio, senza rispetto a « grado e dignità; un vecchio di 70 anni fece impiccare « pel piede; ventiquattro canonici archibugiare, poi le loro « teste collocar coi beretti sugli stalli del coro e abbattute « le case e confiscati i beni pel valore di 10 mila ducati « e altre sevizie, di cui restò fin oggi popolare la esecra- « zione. »

Il Giangirolamo nel 1645, costretto ad obbedire agli ordini sovrani, si recò a Madrid, ed ognuno può immaginare di qual voglia; ed avendo bisogno di chi con valore lo difendesse, fecesi colà accompagnare dal nostro Paolo Antonio, come suo agente. Quale importanza acquistasse il Tarsia in tale affare, può ben rilevarsi da una lettera scritta dall'imperatore Ferdinando III a Francesco del Carretto, Marchese di Grana, ambasciatore straordinario presso la Corte di Spagna, con la quale raccomanda ad interporre i suoi buoni ufficii presso il re Filippo IV a favore del conte Giangirolamo. Ecco la lettera:

« *Caro Marchese*. Siccome le degne qualità di D. Giangirolamo Acquaviva, Conte di Conversano, hanno mosso « il mio desiderio a suo maggior favore, così essendomi « stata esposta con riveritissimi termini la pendenza di « alcuni suoi negozii in cotesta Corte Cattolica, per i quali « implora la benigna mia interposizione, volentieri mi son « disposto a compiacerlo. Onde v'incarico di secondare « questo mio clementissimo intento, e di passare le più « opportune efficacie, che saranno in vostro potere, per « facilitare il buon esito de'suoi interessi, conforme vi rap-

« presenterà l'abate Paolo Antonio Tarsia suo agente, as- « sicurandovi che a misura del piacere, che riceverò della « sua consolazione, si accrescerà il mio gradimento verso « la vostra persona, alla quale raffermo intanto la solita « benigna mia inclinazione. — Di Vienna, 22 dicembre « 1649. — FERDINANDO. »

Il Tarsia non mancò di perorare e sostenere con tale impegno la causa del suo cliente, che fecelo uscir libero da quell'imbroglio, anzi remunerato, perchè creato Conte di Castellana. Solita storia, che tuttodì si riproduce in questo mondaccio. Ritornò glorioso e trionfante nella sua vecchia e nuova Contea; e a chi è morto una requie.

Ma il Tarsia nel memoriale da lui pubblicato in difesa del Conte, disse parole amare contro la veneta Repubblica; e questa, domandatane soddisfazione alla Corte di Madrid, fu esiliato a Guadalascara. Di qui ritornò subito, avendo dimostrato con memoriale giustificativo che non aveva avuto mai l'intenzione di offendere menomamente la Serenissima; ed il re Filippo IV prese ad amarlo e rispettarlo ancora più e lo colmò di favori e protezioni. Ritornò poi in patria per recare, insieme ad Antonio Regina, altra ricompensa al Conte, cioè l'ordine del Toson d'oro per il suo primogenito, il duca Cosmo, in seguito a raccomandazioni fatte dal Vicerè il duca d'Arcos, del 1648, per averlo liberato, mentre ferveva il furore della plebe, allorchè Masaniello la sollevò, e per averla ridotta a più miti consigli. Tali raccomandazioni furon presentate al re dallo stesso Tarsia. Di qui si recò a Roma, ove intendeva di stabilirsi; ma l'amore che sentiva per la Spagna, che chiamava sua seconda patria, lo trasse a sè. A Madrid continuò a scrivere opere pregevoli in latino ed in spagnolo, apprezzate da' dotti, delle quali e di tutte faremo alla meglio il novero. Ma nel più bello della vita, a 47 anni, nel settembre o come vogliono altri nel dicembre dell'anno 1665, colpito da paralisi, morì compianto da quanti dotti ed insigni uomini l'avevano conosciuto ed ammirato.

Le sue opere sono:

I. *Nuptialis currus elogii apparatus Augustissimi ac Potentissimi Philippi IV et Mariae Annae Hispaniarum reginae ad hymeneos*. Augusta, 1640.

II. *Oratio panegirica ad illust.m et ampliss.m D.D. Iulium* etc. Neapolis, 1645.

III. *Ara parentalis Didaco Lopez de Haro*. Madrid, 1648.

Di quest'opera parla lo stesso autore nella dedica del suo *Memorial politico*.

IV. *Divae Virginis Insulanae Cupersanensis historia*. Mantuae Carpathanorum, 1648.

V. *Historiarum Cupersanensium libri III*. Mantuae Carpathanorum, 1649.

VI. *De S. Johannis Baptistae laudibus*. Napoli, 1643.

VII. *Memorial politico historico*. Madrid, 1657.

VIII. *Europa carmina descripta*. Madrid, 1659.

IX. *Succus prudentiae politicae*. Lugduni, 1659.

X. *Vida de D. Francisco de Quevedo y Villegas*. Madrid, 1663.

XI. *Tumultos de la Ciudad y regno de Naples en lo anno 1647*. Lione, 1670.

XII. *De subterraneis*.

XIII. *De manna*.

XIV. *De Nundinis*.

Di queste tre opere restano i soli titoli; ma sono nominate dallo stesso autore nel suo *Memorial politico* con le altre dai titoli: *Centuria di Epigrammi*, *Elogio per diversi assunti*, *Tractado de manna dividido in octo libros*.

XV. *Otro Ofrecido ya a S. Maj desde el anno 1648 de le Rotas qua en diferentes tiempos han lenido los Franceses en Italia*.

Conversano, marzo del 1894.

Arch. SANTE SIMONE.



STUDIO BIOGRAFICO-BIBLIOGRAFICO

SU

G. AURELIO-COSTANZO

(Continuazione e fine. — V. numero 2).

VIII.

In questo lavoro, diviso in quattro canti, il Costanzo ci descrive la vita di questi poveri reietti dalla società; e la sua non è la dipintura di un solo individuo, ma di un'intera classe sociale. Prima lode questa del poemetto, il quale così ha maggiore estensione: non parla di Tizio o di Caio e non affoga nelle particolarità dell'individuo, ma si estende a tutti gl'individui di quella data specie. È vero che l'arte dev'essere il singolo, l'individuo; ma il comune può essere anche materia d'arte, quando (come qui) quel gruppo d'individui è considerato come singolo rispetto ad altri gruppi, che hanno caratteri dal primo differenti. In questo caso avremo l'individuale non della persona, ma l'individuale della specie, non meno artistico di quello. Però, di tanto in tanto, l'individuo comparisce nella poesia del Costanzo: ciò avviene, quando egli ci parla di V. Giordano Zacchi, di Alberto (?), rifacendoci in pochi tratti la vita di essi, e dandoci indimenticabili e sublimi quadretti.

E questo, considerata obbiettivamente la materia del poemetto del Costanzo: consideriamola ora in relazione all'anima dell'autore.

Lò dicemmo poco innanzi: il Costanzo compatisce ed ama questi poveri reietti dalla società. Una volta anche lui fece parte di questa classe di spo-

stati, e in essa ha avuto e forse ha i suoi migliori amici. E come infatti non amare e non sentire benevolenza per tanti poveri giovani, pieni il cuore di nobili sentimenti e coi più alti ideali, che non pervengono a grandi cose, perchè ripugnanti dalle bassezze della vita reale, e che all'occorrenza giungono anche fino all'abnegazione di sè, fino all'eroismo? La fine infelice di essi e la loro triste morte non può che destarci grande commozione e strapparci le lagrime; e nello stesso tempo suscitarcì infinito dispetto contro questa società, così sciocca e dappoco, la quale, mentre premia e mette in candelieri tante zucche vuote, prive di qualsiasi merito e della benchè menoma scintilla d'ingegno, lascia marcire nell'ozio e nella miseria tanti giovani di cuore e d'ingegno, che potrebbero stampare di sè orme durevoli nel mondo. E di questa indignazione contro il mondo e di questo amore per i suoi eroi, è pieno il Costanzo in questo suo poemetto; ma come manifesta i suoi sentimenti? Nel II, III e IV canto li manifesta nella loro forma diretta, e quindi abbiamo, fra l'altro, i sublimi quadretti di cui abbiamo parlato, ed invettive così taglienti, così sanguinolenti, che vanno fino alle midolla. Nel I canto però egli manifesta questi suoi sentimenti in una forma indiretta e molto delicata ed artistica. Fa la satira della vita dei suoi eroi; in tale maniera però che, mentre mette a nudo ciò che essa ha di strambo e d'irregolare, fa scorgere che egli compatisce a quelle stramberie ed irregolarità: nè solo le compatisce, ma si sdegna contro coloro, che non danno una mano a quei poveri eroi per metterli sopra altra via. Il Costanzo in questo primo canto del suo poemetto mi ha l'aria di chi, avendo commessa un'azione goffa, è il primo a ridere di essa; e, raccontandola ad altri, lo fa con parole tali quasi dicesse: « che volete! l'ho fatta, e so di averla fatta: compatitemi e ridiamone insieme. » In ciò il Costanzo mostra uno spirito davvero superiore; il quale, quando è unito all'ironia ed alla satira, come qui, costituisce l'*umore*. E di *umore* è pieno questo primo canto del poemetto del Costanzo; e di un *umore* fine, delicato, gentile; di un *umore*, che fa fede di grande ingegno e di un senso dell'arte davvero squisitissimo. Coloro, i quali hanno detto che gl'Italiani non sono *umoristi*, come, p. e., gl'Inglese; o coloro, che, ricordando altri scrittori nostri come *umoristi*, non hanno anche ricordato il Costanzo, non hanno dovuto leggere sopra tutto questo primo canto degli *eroi della soffitta*. Ma io non so davvero poesia in Italia, che, come questa, rivaleggi per umorismo con le migliori poesie inglesi del genere.

Qualche esempio di quello che abbiamo detto.
Nel principio del primo canto, così sono descritti questi *eroi*:

Non hanno un covo, un obolo,
E di finanza parlano e d'imperi,
Ed a sentirli sembrano
Frammenti di ministri e di banchieri.
Talun, strappato un sigaro,
L'ultimo foco all'universo appicca,
E a papi e a re il cocuzzolo
Come teste di asparagi dispicca.
Così da l'uno pigliano
Il panciotto a pigione ed il cappello,
Beccano a l'altro il gruzzolo,
La cenetta o il bicchiere a questo o a quello.

Nè vado oltre nella citazione. In questi versi è dipinta stupendamente la vita di questi poveri re-
getti dalla società; e come è bene saputa cogliere la contraddizione, che è nel fondo del carattere di essi: contraddizione stridente tra il detto e l'essere, tra quello che sono e quello che vorrebbero parere. Parlano di finanza e d'imperi da sembrare ministri e banchieri, e intanto non hanno nè da vestire, nè da mangiare, e da questo pigliano a pigione il cappello ed il panciotto, e ad un altro scroccano la cena ed il bicchiere. Ma non è tanto qui l'idea, benè saputa cogliere, che fa impressione: soprattutto l'impressione qui nasce dalla forma, onde il poeta ha saputo vestire quell'idea; forma piena di un sorriso bonario e malizioso, che mentre fa la caricatura di quei poveri *eroi*, disvela tutta l'anima del poeta. Quegli *eroi* parlano di finanze e d'imperi, come se fossero ministri e banchieri: l'idea del Costanzo è questa, ma nelle mie parole non ha quella vita, che le ha saputo dare lui. E questa vita è manifestata da quel nome *frammenti*, che rileva tutta l'ironia, onde il poeta ha scritto.

Più giù il poeta dice che quegli *eroi*, parlando, uccidono re e papi, come se questa fosse la cosa più ovvia del mondo: e sentite quale forma il poeta ha saputo dare alla sua idea da fare destare il riso:

E a papi e a re il cocuzzolo
Come teste di asparagi dispicca.

A quel *cocuzzolo* e a quel *dispicca* sostituite altri vocaboli, e l'idea sarà la stessa, ma non avrà più vita; e quanto non conferisce a questa vita quella similitudine « *come teste di asparagi!* » —

In generale, in questo poemetto del Costanzo vi ha un'abilità davvero somma di usare delle metafore e dei traslati proprio arditi, ma non strani e strambi, chè anzi scolpiscono l'idea e le danno maggiore vivacità e maggiore efficacia. E chi, nei nostri giorni, scrive con maggiore ricchezza di lin-

gua e sa manifestare con maggiore evidenza e precisione le proprie immagini e le proprie idee?

E, poichè siamo ad osservazioni di forma, mi si permetta che io accenni ad un altro pregio di questo poemetto: al verso ed alle strofe, onde è scritto. Quelle strofette brevi; e quei versi tra settenari ed endecasillabi, che si alternano; e soprattutto quello sdruciolato nel primo e nel terzo verso, corrispondono appuntino alla materia, che il poeta aveva tra mano.

Come esempio d'invettiva alla società, si legga soprattutto la fine del canto III, che è davvero sublime; e come esempio di poesia melanconica anche quel brano del canto III, dove è ricordato Vincenzo Giordano-Zocchi.

E non vado oltre. — Conchiudo, manifestando pubblicamente un'opinione, che è quasi comune a tutti coloro, che hanno letto questo poemetto: esso, certamente, è uno dei pochi lavori, che questo scorcio di secolo XIX tramanderà ai secoli avvenire.

E per mostrare che questa non è opinione individuale mia, dovrei riportare qui i giudizi della stampa italiana e straniera su questo poemetto; ma non la finirei più, chè solo l'enumerazione dei giornali, che hanno dato giudizio lusinghiero di questo lavoro del Costanzo, mi porterebbe per le lunghe. Ne ricordo solo qualcuno e dei più recenti. L'anno scorso, uno dei più autorevoli giornali di Firenze scriveva: « *Aurelio Costanzo, il poeta gentile, appassionato, che canta l'amore e la madre col più soave profumo dell'affetto, negli Eroi della soffitta diventa il banditore della rivolta. E con versi frizzanti come sferzate, taglienti come lame di spade, scottanti come ferri roventi, egli forza questa società folle, leggera e cattiva a guardare quanti martiri produce, quante anime trafigge, quanti ingegni sacrifica. Il verso dolcissimo, che tanto affascina nelle poesie del Costanzo, si cangia qui in un grido di guerra, in un'ironia atroce, in una sfida satanica a tutto ciò che v'ha d'ingiusto, di crudele, di malvagio nel mondo; e talvolta sembra assatto furibondo, accanito, violento e tal'altra par scoramamento improvviso e profondo, e ora maledizione e rimpianto.* »

E più giù:

« *Gli Eroi della soffitta hanno qualche punto di contatto coi Réfractaires del Vallés e con la Bohème del Murger; di ciò fu mossa accusa al Costanzo. Noi crediamo però che gli Eroi descritti dal poeta siciliano siano puramente e prettamente italiani. I réfractaires e i bohèmiens son tipi che vivono e s'agitano in Parigi, dove cor-*

sero da lontano con la valigia del loro ingegno e con le tasche piene di speranze; son tipi che non si possono concepire se non a Parigi: fuori di essa non esistono o esistono in parodia. Gli *Eroi del Costanzo* sono invece sparsi per le cento città d'Italia; per tutto dove arde un po' la febbre della vita nostra essi hanno piantate le loro tende e la loro bandiera. Eppoi, i bohèmiens sono almeno confortati dal sorriso e dall'amore di Mimì e di Musette e con queste dividono la tavola e il letto, i lauti pranzi e i prolungati digiuni. Gli *Eroi* vivono soli, senza amore e senza gioie: la fanciulla che ebbe le prime espansioni del loro cuore, l'hanno lasciata laggiù nelle valli, o su pe' greppi nati il dì che, arruolatisi al grande esercito dei sognatori, si slanciarono nella lotta, dalla quale, generalmente, non s'esce che vinti ».

E potremmo così continuare per un bel pezzo a riportare i giudizi della stampa su questi *Eroi*: ma affrettiamoci a dire qualche parola sull'altro lavoro del Costanzo, che forma la *trilogia*, di cui sopra abbiamo parlato: la commedia « *I Ribelli* ».

IX.

L'argomento di essa si può stringere in poche parole.

Silvio, uno studente spiantato, ma pieno d'ingegno e di pomposi ideali, s'innamora di Teresa, la figlia del suo padrone di casa, e la seduce. Il padre, dopo molte esitazioni, acconsente a dargliela per moglie; e, se Silvio non avesse avuto un cattivo consigliere, l'avrebbe sposata subito, e forse si sarebbe trovato bene. Costretto dagli interessi della famiglia, si sarebbe dato da fare a Napoli e sarebbe diventato un uomo serio e positivo. Un suo compagno di stravizi, Alessandro, un cattivo soggetto capace delle più nere azioni, lo seduce, facendogli balenare alla mente che, andando a Roma, sarebbe diventato dio sa che cosa, forse anche ministro; e Silvio si lascia trascinare da lui, abbandona la sua promessa sposa, e via a Roma.

A Roma il poeta ci fa assistere a molte scene della vita della *bohème*, di cui Silvio fa parte. Silvio, Alberto, Alessandro sono dei poveri illusi, che, specialmente i due primi, mentre si cullano in tanti sogni di grandezza e di un avvenire pieno di gloria, il quale non viene mai, non hanno proprio che mangiare e di che vestire, e vivono, ora scroccando l'uno, ora un altro, ricorrendo molte volte ad arti poco lodevoli e niente affatto da gentiluomini.

Finalmente il padre di Teresa muore di crepacuore per il passo falso, dato dalla figlia; e questa, in Roma, scongiura Silvio a volere riparare al male fatto. Si uniscono a lei, per indurre Silvio a sposarla, Attilio ed Elvira, che fino a qui sono stati amicissimi di Silvio; ma, quando questi si ostina nel suo diniego, Attilio lo rimprovera acerbamente ed anche lo insulta, scacciandolo di casa sua. Nell'ultimo atto Silvio è all'ospedale, attaccato di tisi. In quello stato, egli si pente di essere andato appresso a delle fisime, a dei sogni, rendendo infelice sé e quelli, che lo hanno amato. Manda chiamando la sua Teresa e l'amico Attilio, ed è pronto a riparare al mal fatto; ma non è più a tempo: una forte emozione gli fa esalare lo spirito, vicino alla sua vittima, alla madre di suo figlio.

Questa commedia ci desta sentimenti ed affetti meno benevoli per la vita della *bohème*, che non gli *Eroi della Soffitta*. Alessandro è un volgare assassino ed un truffatore, che ci fa ribrezzo: Alberto è messo nella penombra ed anche lui ci è poco simpatico; resta Silvio, ed il poeta ce lo descrive in modo da destarci, più che simpatia e benevolenza, un senso di commiserazione. E, moralmente parlando, il poeta fa benissimo a trattare i suoi *ribelli* così. Oh! quanto di guadagnato, o, almeno, quanti dolori e lagrime risparmiati, se tanti sognatori si persuadessero che val meglio esercitare un mestiere, o contentarsi di una umile e modesta posizione, anzichè non far nulla e vivere di umiliazioni, di cattive azioni e di stenti, per andare appresso a dei sogni, che non si tradurranno mai nella realtà delle cose!

Ma un'opera d'arte non si giudica dagli affetti buoni o cattivi, che desta nello spettatore o nel lettore: si giudica indipendentemente da questi; ed ora diremo qualcosa dell'arte della commedia del Costanzo.

L'azione in essa procede rapida e serrata; però talvolta i caratteri non sono bene delineati, o, meglio, nei diversi lati di un carattere non vi ha fusione perfetta. Il Costanzo è poeta lirico per eccellenza; e qua e là, nella sua commedia, il lirismo gli fa falsare la vita dei suoi personaggi ed esagerare anche le situazioni. Con ciò non intendo dire che la commedia non si legga con vivo interesse e non sia superiore a tante altre produzioni sceniche, che vanno per la maggiore: vi sono anzi delle scene, che si leggono con vivo trasporto e che fanno davvero pensare. Quanta verità e malinconia, p. e., nelle considerazioni di Marco, dell'ultimo atto, sulla caducità delle opere mortali; e come il poeta sa cogliere, qua e là, l'occasione di

mettere a nudo l'anima sua con i suoi pensieri sulla vita, sulla bellezza e sull'amore! Per tutta la commedia alita uno spirito di modernità, che la rende piacevole; ed alcune scene di essa mi fanno ricordare alcune scene delle commedie del non mai lodato abbastanza e compianto P. Cossa; con cui il Costanzo ha questo di comune: il senso della vita moderna, che trasfonde nelle opere sue.

E con questi tre lavori, il Costanzo dipinge la *scapigliatura* italiana, che non era stata trattata di proposito da nessun altro nostro scrittore. Egli è quindi il nostro Mürger, il nostro Vallés. E quando, da qui a qualche altro tempo, i nostri storici vorranno sapere se anche in Italia avemmo quella razza di artisti, così bene dipinti dai due grandi stranieri, non avranno che a consultare le opere del nostro Costanzo, dalle quali apprenderanno che la *bohème* è una malattia cosmopolita, e che anche l'Italia non andò immune di essa.

Questa commedia del Costanzo, mi mena a parlare di un altro suo lavoro scenico: il *Berengario II.*

X.

Da un suo biografo apprendo che questo dramma del Costanzo non corse mai la prova della ribalta (1): se fosse stato rappresentato, io non credo che avrebbe avuto infelice successo.

Nel dramma sono bene delineate le misere condizioni dell'Italia sotto Berengario II, il quale, per essersi lasciato governare dalla moglie Villa, perdetta e vita e regno. Oltre a Berengario quindi ed a Villa, abbiamo in scena Adalberto, Lotario e Adelaide, e molti altri personaggi secondari; e dalle parole degli attori possiamo crearci una immagine compiuta anche di papa Giovanni e di Ottone I.

È vero che l'argomento del lavoro offre qualche lato debole alla critica; però la trattazione di esso è condotta in modo da riuscire interessante ai lettori ed agli spettatori.

Da ogni scena del dramma spira un amore così intenso per l'Italia che compensa qualunque altro difetto. Ad un personaggio il poeta mette in bocca:

Itali siamo, e sia
Italia ad ogni pensier nostro in cima.

Atto I.

E Berengario dice:

Altro io non bramo, il sai,
Che da l'obbrobrio di straniera verga
Trarla una volta quest'Italia; e s'io
Non potrò ragunar le sparse membra,
E vittima cadrò de l'alta impresa,

(1) GIUSEPPE CIMBALI. — Prefazione agli *Eroi della soffitta*, pubblicati dal Sonzogno, Milano, 1891.

A te, Adalberto, la mia lancia affido
A compier l'opra mia: non vuo' che resti
Serva la patria, a cui sin da fanciullo
La mia lancia ho votato, e, padre, i figli,
I cari figli miei.

Ed Adalberto risponde:

Sin che una stilla
Di sangue avrò, per la mia patria terra
La verserò, tel giuro: unqua non fia
Che la salda e temuta asta riponga,
Fin che l'unghia di barbaro cavallo
Scalpiterà sui tumuli degli avi.

Atto II.

E come Berengario ed Adalberto così tutti gli altri personaggi, come in queste scene così in tutto il dramma vi ha tale amore sincero e schietto per l'Italia da rendere davvero interessante la lettura o la rappresentazione di esso.

E dall'amore per l'Italia sono ispirati molti brani lirici, messi qua e là in bocca ai personaggi, nei quali si descrivono le bellezze della patria nostra.

Nella scena VI dell'atto I un personaggio esclama:

Bella
È nei suoi monti e nei suoi piani; bella
È nel suo cielo e nella sua marina;
È un sorriso di Dio

E Lotario ad Adelaide dice:

Ma perchè su quei grandi occhi celesti
Talor si stende di mestizia un velo?
A te non basta lo splendor d'un trono,
E la gran pompa d'una reggia, e questo
Splendido ciel d'Italia, e questa eterna
Primavera? ecc.

Atto I.

Sono delle descrizioni, che fanno bene al cuore, e che risvegliano sentimenti, così dolci e cari per chi è stato educato ad amare e stimare la patria, che sortimmo dal cielo.

Ed un'altra nota, eminentemente lirica e che rende simpatici i personaggi di questo dramma, ma che però disvela tutta l'anima del poeta, è l'amore alla quiete domestica e l'abborrimento a questa noiosa commedia, che si chiama vita.

Ad Ugo il poeta, nella scena VI dell'atto III, mette in bocca queste parole:

Brama di gloria non mi vince e d'oro;
Povero e stanco tornerò fra' miei
Colli paterni: la corona, il regno,
Il fasto, lo splendor, tutto che vuoi,
Dileguar come sogno, e non mi resta
Che una triste memoria... un affannoso
Agitamento.

E più giù lo stesso Ugo esclama:

Ah! ch'io ti stringa
A questo cor... miseri entrambi fummo,
Miseri pazzi entrambi... era pur meglio
Trarre semplice vita e nell'amore
Della famiglia.

E, meglio, più giù Adelaide esclama:

Io l'obliai, Alda, mia sola amica,
Ogni umana grandezza, io l'obliai!
E m'è più caro d'un real palagio
Un semplice tuguriò, ove si possa
Liberamente vivere e pregare,
Senza che l'aura di veleno infetta
T'avveleni passando anche il respiro.

Atto III.

Sono degli squarci sublimi, che rivelano la natura dolcemente sentimentale ed idillica del poeta, e che rendono più cari e simpatici i personaggi dell'opera sua.

Ed un'altra ragione, che rende interessante la lettura di questa produzione, è l'odio intenso che essa spira contro i papi, che sono stati sempre la rovina d'Italia. Vi sono frasi in questo lavoro, che non possono non destare un fremito in chi le legge, e che fanno ricordare i migliori brani delle tragedie del Niccolini.

Per non ricordare che un solo esempio, il dramma del Costanzo finisce con queste fiere parole di Berengario contro papa Giovanni:

. E per suo cenno
Non è sceso il tedesco? ei con le sue
Cento promesse nol chiamò? nol cinse
Ei del serto dei Cesari? Ma scorda
Quell'imberbe fanciul che l'ara insozza
Come il talamo altrui, quanta ruina
Addensò sulla patria, e ch'egli il primo
Temprò gli anelli della mia catena?
Ritrar vi piaccia a quell'immondo vase
D'ogni sozzura ch'io non scendo a patti
Con chi spergiura di San Pietro il nome,
E con l'arme di Giuda esce a battaglia, ecc.

Atto IV.

Ma se volessi enumerare tutt'i pregi, per cui questo dramma mi pare degno di essere letto e studiato, e per cui credo che avrebbe felice esito nella rappresentazione, dovrei scrivere molte altre carte ancora. Una sola altra cosa non posso passare sotto silenzio: l'atto più indovinato del lavoro a me sembra il III, nel quale si rappresenta la infelice Adelaide in carcere, presso il lago di Garda. La situazione rispondeva pienamente all'indole dolce e delicata del poeta; questi in essa poteva dare libero sfogo a sentimenti, impregnati del più grande dolore e della più grande malinconia; ed Adelaide è dei più vivi personaggi di questo lavoro, ed il III atto di questo dramma, sono sicuro, lo invadiano al Costanzo drammaturghi anche provetti.

Ed un'ultima considerazione. Il lavoro è preceduto da una notizia storico-critica sul secolo X, che mostra nel Costanzo un altro lato della sua coltura: una grande ricchezza di cognizioni storiche, ed acume davvero penetrante e sottile nelle indagini di quel genere.

XI.

Ed è tempo oramai che veniamo alla conclusione. Premetto però che io non ho parlato di tutt'i lavori del Costanzo: poichè essi sono sparsi in tanti volumi differenti, grandi e piccoli, come fare a procurarseli tutti? E dei lavori, di cui ho parlato, ho detto appena quel tanto che mi è parso sufficiente a dare una qualche idea di essi: un lavoro compiuto sul nostro poeta richiede e maggiore studio e maggiore ingegno, che non ho io; quello che ho detto però, credo, mi autorizzi alle seguenti conclusioni.

Il Costanzo, benchè modestissimo, è uno dei pochi grandi ingegni, che onorino oggi davvero l'Italia. Come poeta patriottico e come poeta melico vi ha pochi, che stiano alla stessa sua altezza; i suoi *Eroi della soffitta* sculpiscono una classe della nostra società, ed occuperanno un posto nella storia della nostra letteratura; ed in ogni suo lavoro vi ha qualche nota, la quale si legge con vero piacere. Anche come lingua e come stile gli scritti del Costanzo sono esempio da proporre a modello a quanti amano di scrivere con gusto e con semplicità, senza ricercatezze affettate e vuote tumidezze.

Per tutti questi pregi, il Costanzo gode un nome invidiato in Italia e fuori. In Italia, perfino il Manzoni aveva immensa stima di lui, e fu il Manzoni che fece conoscere il Costanzo al Bonghi. Fuori d'Italia, quasi tutt'i lavori del Costanzo sono, non solo conosciuti e stimati, ma tradotti in più lingue. Intanto il Costanzo non si fa bello di tutti questi meriti, non ne mena vanto, come fanno tanti altri con meriti molto disputabili e molto inferiori ai suoi; egli vive in Roma, in mezzo alla sua famiglia ed ai suoi studi; e la sua modestia è solo comparabile alla sua valentia ed al suo sapere. Stimato dall'universale, caro ai giovani che si legano d'amore potente a lui, che egli ricambia di pari affetto, il Costanzo è dei pochi, che al valore della mente accoppiano somma bontà di cuore e squisitezze di sentimenti. Chi, dopo averlo conosciuto una volta, non ha inteso il bisogno di rendere più saldi i legami di amicizia con lui? E la sua amicizia è ambita da tutti: dai più dotti e reputati d'Italia agli scrittori novellini, che sanno con quanta bontà e gentilezza di sentimenti il Costanzo sappia guidarli nella difficile via degli studi e della gloria. Oh! se davvero il merito e la bontà avessero adeguato guiderdone in questo mondo! Se non fosse vero che il più delle volte si trovano ai primi posti quelli, che si sono saputi aiutare con le spinte

altrui e coi gomiti! Ma.... ho scritto troppo, e mi accorgo che comincio a divagare dal tema.

Prima di finire però, mi si permetta qualche altra considerazione.

Il Costanzo più volte fu chiamato da Ministri come segretario particolare; e in questa carica portò quella bontà ed oculatezza, che ha sortito da natura. Egli, contrariamente a' *segretari intimi* di oggi, segretario di tre Ministri, che lo ebbero carissimo, non seppe trarne partito alcuno e se ne uscì dal Gabinetto come vi era entrato, senza scrocicare, com'altri, *gradi, soprassoldi*, titoli onorifici. Ma il suo esempio di verecondia non valse a' segretarii postumi, e parve ingenuità, in lui, l'alterezza del carattere, quanto mai rigido. E dire che questo uomo fu imputato della propalazione dei temi della licenza liceale: accusa stupida e destituita di qualsiasi fondamento, come poi fu dimostrato, ed alla quale non vi fu chi in Italia prestasse fede. Quell'accusa avea fatto rifulgere di più la sua onestà, ma era costata gravi dolori all'uomo. E quanti, dopo quell'accusa, non si sono intesi pieni di maggiore stima per quell'uomo, che in tanta bontà ed osservanza del proprio dovere, era stato fatto segno ad una persecuzione immeritata? Quanti, dopo quella stupida calunnia, non s'intesero pieni di simpatia per lui e di ammirazione pel suo carattere? — Ed ho finito. —

Questo mio *studio* sia al Costanzo attestato della grande stima e della viva simpatia, che ho avuta sempre per lui e che in me non verrà mai meno.

VINCENZO VIVALDI.

“ NEL REGNO DEI NEGLIGENTI ”

(Osservazioni sull'Antipurgatorio dantesco)

Questo breve scritto non vuol aver la pretesa di una disquisizione pesante ed erudita: è il frutto modesto di opinioni sorte nell'animo mio, e cresciute fino a divenir convinzioni, dall'ambiente sereno della scuola; è l'umile portato di alcune osservazioni nate spontaneamente dall'uso quasi giornaliero dei commenti alla *Commedia* di Dante che vanno per la maggiore e che più comunemente si trovano in mano dei giovani; nei quali commenti, — siano essi del Tommaseo o del Bianchi, o quello eclettico del Camerini, o anche i più recenti del Casini e dello Scartazzini — abituato come sono a non *jurare in verba* di nessun maestro — ho creduto trovare ora illustrazioni false, ora silenzi inesplicabili o anche

strane interpretazioni di passi che a me parvero ovvi e che solo l'esagerazione del senso critico è riuscita a render difficili.

E di questo mi son convinto appunto dacchè, insegnante di lettere italiane nei licei, mi son posto con intelletto d'amore a spiegare nella scuola — e non dalla cattedra — vale a dire nel modo più semplice e piano, — la *Divina Commedia* ai miei giovani, i quali, con mia meraviglia, lo confesso, ho trovato in questo studio, non dico diligenti a seguirmi, ma innamorati e desiosi di predermi. E questo io credo aver ottenuto con un metodo semplicissimo, coll'abituarli a ricorrere al commento, qualunque esso sia, il meno possibile, col procurare che l'interpretazione del concetto, la bellezza dell'immagine essi la ravvisino da sé, la rivelino a se stessi senza che altri gliela dica o gliela imponga; col cercare insomma che il commento, nei limiti del possibile (e anche per Dante è possibile più che non si creda e soprattutto è possibile in quelle parti che sono eternamente vitali e feconde) sgorgi dal loro cervello, e non che il loro cervello lo trovino bell'e plasmato sui libri. E così facendo, quante stranezze d'interpretazioni — e tutti sanno se ne manchino! — non ho visto io condannare nel modo più efficace dall'ingenuo sorriso di quei giovinetti, che da se stessi ne avevan colto il lato falso! e nei punti controversi, là dove varie sono le interpretazioni, qual luce sovente mi è venuta, per stabilire a quale si debba dare la preferenza, dello schietto e concorde sentimento della scolaresca!

Ma talora, purtroppo, io mi son trovato a dover nella scuola fare un ufficio e molesto e inopportuno anche, — quello cioè di confutatore. Confutare ciò che è stampato a giovinetti, che per le stesse esigenze della scuola, son portati, se non costretti, a ritener per oro colato tutto ciò che sta scritto, è cosa ben grave: confutare poi ciò che è scritto non in un libro solo, ma in più, anzi in tutti o quasi quelli che possono aver fra mano, è cosa più difficile ancora; e ci vuole non solo molta prudenza, ma anche un forte convincimento per indursi a farlo, senza aver l'aria di una ridicola presunzione. Eppure io ho dovuto farlo, se non volevo radicato ciò che mi parve, e mi pare, errore: e a ciò mi ha dato specialmente occasione in alcuni passi quel tratto della 2.^a cantica dantesca, in cui si descrive l'*Antipurgatorio* (Canto III-IX).

Di qui è sorta l'idea di questo scritto, il quale si propone di mostrare, in alcuni luoghi particolari, i difetti generali dei commenti, scolastici specialmente, alla *D. Commedia*, e di correggere alcuni errori, colmare alcuni silenzi, che turbano il concetto vero del mondo dantesco.

*
* *

L'*Antipurgatorio* dantesco, secondo la maggior parte dei commentatori, è diviso in *balzi* circolari, come il vero e proprio Purgatorio; e come nei 7 balzi di questo son pu-

niti rispettivamente in ciascuno una specie di *peccatori*, così nei balzi di quello è relegata una schiera speciale di *negligenti*. La differenza tra un commentatore e l'altro sta solo nel numero dei balzi, in cui l'*Antipurgatorio* sarebbe diviso; chè, mentre alcuni dicono che i balzi son 4, compreso il piano dell'isola, ed alcuni, escludendo il piano dell'isola, dicono che son tre (il che, come è chiaro, vale lo stesso), altri invece ne danno 3 o 2, secondo che intendono comprendervi o no il suddetto piano.

Quindi, sommati insieme (e la somma, si noti bene, sono sempre i commentatori che la fanno) i *balzi* circolari dell'intera montagna sono 11 per alcuni, 10 per altri, sempre compreso il piano come un balzo.

Il qual piano dell'isola, dove si trovano i morti in contumacia della Chiesa, posti *fuori* del sacro monte, come in vita furono *fuori* della comunione dei fedeli, metteremo subito fuori di discussione, osservando che pare appena possibile che ad alcuno sia venuto in mente ed altri continui a chiamar primo *balzo* dell'*Antipurgatorio* un luogo che è in *perfetta pianura*. Ma astraendo da questo, restano sempre 3 balzi secondo alcuni, 2 secondo altri.

Esistono veramente questi balzi? esistono questi luoghi determinati e assegnati rispettivamente come sede fissa dei vari gruppi di *negligenti*?

Che Dante, abbandonata la schiera dei contumaci, tra cui ha trovato Manfredi, incominci a salire, è manifesto. Ai contumaci Virgilio ha domandato notizie del luogo, dove la *costa cala* sì che sia possibile prender la salita (*Purg.*, III, 76-77); ed i contumaci, cui i poeti si sono accompagnati, giunti ad un punto indicano la strada colle parole « *È qui vostro dimando* » (IV, 18).

La qual strada è così descritta dal poeta:

« Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde *saline*
Lo duca ed io appresso... ».

E per questa *calla* scavata nel sasso, stretta e ripidissima sì che « e piedi e man voleva il suol di sotto », salgano i due poeti non solo fino a che escono ad una scoperta vista, ma fino a che con grandi sforzi del poeta vivo, che basso ed anelante va *carpando appresso* alla sua guida, riuscirono a porre i piedi sopra un *balzo*, posto poco più sopra del luogo dove la strada esce di tra la fenditura del monte, un *balzo*

« Che *da quel lato* il poggio tutto gira » (IV, 48).

Ossia qui si avrebbe un *vero balzo* che a guisa di cornice *gira tutto* il poggio. Se non che il poeta aggiunge: *da quel lato*. Cioè? L'espressione, a dir vero, è poco chiara (e come tale i più dei commentatori non si danno la briga di spiegarla); ma essa non può voler dir altro, che il *balzo* gira il poggio da quella parte del monte che era

volta verso i poeti e che essi potevano vedere. Ora se il balzo girava attorno il poggio dalla parte visibile ai poeti, è probabile che così continuasse anche nelle rimanenti parti e compiesse quindi il giro circolare. Tuttavia potrebbe l'espressione *da quel lato* avere non un senso descrittivo, ma esclusivo; ed allora verrebbe a dire che il colle è risegato da un balzo *solo* da quel lato dove erano i poeti. Ma si conceda pure la interpretazione prima e si ammetta l'esistenza di un vero e proprio balzo circolare a pochi metri di salita dalla spiaggia dell'isola: ebbene per trovarne un altro simile e con pari, anzi maggiore chiarezza descritto da Dante dobbiamo giungere alla prima cornice del *Purgatorio*: (IX, 49-51).

« Tu se' omai al Purgatorio giunto.

Vedi là il *balzo* che il chiude d'intorno,

Vedi l'entrata là 've par disgiunto. »

Tra mezzo a questi due balzi c'è la *sede dei negligenti*. Percorriamola coi poeti.

*
**

Nel ripiano del balzo, a cui faticosamente si è inerpicato Dante, trovansi persone

« Che si stavano all'ombra dietro un sasso

Come uom per negligenza a far sì pone. »

Tra questa prima schiera Dante riconosce Belacqua e con lui parla; dopo di che riprende con Virgilio la salita. Avevan fatto pochi passi, quando vedono venir alla loro volta *giù per la costa di traverso*, cioè di fianco a loro che salivano in linea retta, una seconda schiera di anime, le quali si fermano e mandano innanzi ai due nuovi arrivati due messaggi per aver novelle. I messaggi, avendo udito da Virgilio che Dante è vivo, *tornano su correndo* ai compagni, i quali tutti, a tal notizia, scesero alla volta dei due poeti, « correndo come schiera senza freno. ». Si accompagnano quindi coi poeti, e circondano Dante, il vivo, che deve riportar di loro novelle nel mondo, e a lui, *pur andando*, continuando cioè a camminare coi poeti che salgono, narrano i casi loro, e porgono instanti preghiere Jacopo del Cassero, e Buonconte e Pia, finchè il poeta, come il vincitore nel gioco della zara, che, accalcato dalla turba degli amici e dei parassiti che vogliono godere del frutto della sua vittoria, continuando a camminare (*ei non si arresta*), si difende dalla calca facendo promesse e distribuendo doni; così si libera da quella turba spessa di sollecitatori di ricordi e di suffragi nel mondo dei vivi. E i poeti salgono sempre, salgono desiosi della vetta, anzi, quando vedono che il sole declina all'ocaso, per far più presto si fermano a domandare la *via più tosta* ad un'anima che hanno visto seduta in disparte, sola, ed in atto altero e disdegnoso. L'anima è Sordello; e con lui si fermano dando luogo a quel soavissimo episodio dell'incontro dei due poeti *mantovani*, che doveva servire a Dante d'occasione per la famosissima invettiva all'Ita-

lia. terminate le cortesi accoglienze, Sordello, rispondendo alla domanda di Virgilio se v'è modo di andar per via più breve al Purgatorio, dice che ei potrebbe indicarlo e farsi loro guida, ma che appressandosi la notte a niuno è lecito andare in su: propone quindi di condurli a destra in una *valletta amena*, dove stanno accolte alcune anime — una terza schiera di negligenti — e là con questi spiriti potranno intrattenersi e passare la notte. Si avviano adunque e per un *sentiero sghembo tra erto e piano* giungono sull'estremità di un avvallamento, dove stanno riunite le anime cantando *Salve Regina*: dall'alto prima osservano ad una ad una le anime, che Sordello mostra e giudica; poi *avvallano* laggiù anch'essi, si uniscono a quelle ombre, parlano con alcune di esse — Nino di Gallura, Corrado Malaspina —; ed ivi Dante, sopraggiunta la notte, si addormenta, e fa un mistico sogno, dal quale destatosi si ritrova misteriosamente portato vicino alla porta del Purgatorio.

*
* *

In tutto questo viaggio, che abbiamo così seguito fedelmente passo passo, dal principio della sede dei negligenti fino alla porta del Purgatorio, dov'è che si trova mai descritto od accennato un *balzo*, come sede speciale di una speciale schiera di negligenti? Possiamo dire solo che, — esclusi sempre i contumaci della Chiesa, i quali stanno del tutto fuori della montagna, — la parte dell'Antipurgatorio che è sede dei negligenti è *chiusa tra due balzi*, quello a cui faticosamente, per uno strettissimo calle scavato nel sasso del monte, Dante riesce a salire dal ripiano dell'isola (Canto IV), e l'altro che circonda e forma la prima *cornice* del Purgatorio vero e proprio. Tutto il terreno tra questo occupato è in declivio sul monte, — anzi forma del monte la radice e la prima china, — è vario, intersecato da viottoli or dritti ripidissimi, or trasversali e a sghembo, con dirupi, massi, rialzi e avvallamenti di terreno, variato insomma da accidentalità diverse come tutti i terreni montuosi, ma non frazionato e distinto in balzi circolari. E in questo spazio, compreso fra quei due balzi, che lo limitano in basso e in alto, si trovano tre specie di negligenti, di ciascuna delle quali Dante incontra una schiera (e niente ripugna a credere che altre schiere delle stesse specie, tranne forse di quella della *valletta amena* che per la qualità delle anime doveva essere assai limitata, non si trovino altrove disseminate in tutto il circuito inferiore della grande montagna; anzi al pensiero ripugnerebbe il credere che le sole schiere incontrate da Dante fossero i soli negligenti): una prima schiera di quelli che per *innata pigrizia* tardarono a pentirsi in fin di vita; una seconda di quelli che si pentirono in fin di vita, morendo però di morte violenta; una terza di principi che furono negligenti nell'adempiere i propri doveri e a pentirsi per cura eccessiva delle cose terrene.

Ora appare evidente che coloro che distinsero e distinguono l'Antipurgatorio dantesco in tre balzi, credettero che ciascuna di queste schiere di negligenti avessero sede speciale in un balzo; e così fecero un Antipurgatorio ideale, foggiato sul metodo stesso del Purgatorio, in cui ad ogni balzo risponde un genere di peccatori speciale. Ma innanzi tutto non si accorsero costoro che, come falsamente avevano chiamato *balzo* il *piano* dell'isola su cui stanno gli scomunicati, così con maggior falsità chiamavano *balzo* un *avvallamento*, la *valletta amena* dei principi negligenti. A questa sconvenienza vollero riparare altri commentatori, i quali assegnarono a questa parte dell'Antipurgatorio *due* balzi soltanto, considerando la *valletta amena* come parte del secondo, il quale ad un certo punto si veniva ad avvallare, ed offriva così nello stesso giro una sede speciale ai *principi*, a quel modo che il cerchio infernale del Limbo offre nel *nobile castello* sede speciale agli *spiriti magni* dell'antichità.

Ma, oltrechè quel secondo *balzo* non esiste affatto, nè viene mai accennato da Dante, nulla vi è di più falso nell'interpretazione di questa parte del mondo dantesco, che questa divisione topografica dell'Antipurgatorio basata sulla distinzione che il poeta fa delle anime dei negligenti. I negligenti sono costretti ad aspettare nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto in vita tardarono a pentirsi; ma non costretta ciascuna schiera, secondo la causa o la gravità della negligenza, ad una sede inferiore o superiore, o comunque sia ad una sede fissa: quelle anime si muovono liberamente nell'ambito dell'Antipurgatorio, possono le une salire, le altre discendere: può salire Belacqua — e con lui tutta la prima schiera dei negligenti — e se non lo fa, è solo per pigrizia, perchè l'andare in su sarebbe inutile, quando *l'angel di Dio che siede in su la porta non lo lascerebbe ire ai martiri*. Dalle quali parole (IV, 127-29) si argomenta che, ove volessero, potrebbero quelle anime spingersi fino alla porta del Purgatorio. Discendono le anime della seconda schiera, che vengono incontro a Dante. Ma poi Sordello stesso non dice forse in modo assai esplicito (VII, 40-41):

« Luogo certo non ci è posto:
Licito n'è andar suso e d'intorno »?

Ed allora, che bisogno di architettare di supporre divisione di balzi, di assegnare alle specie varie delle anime sedi speciali, quando ciò viene così esplicitamente contraddetto? Solo di notte, dice Sordello, è proibito il salire; si può bensì discendere la costa e andare attorno errando: il che trova la sua ragione nell'allegoria. E neppur credo che le anime della *valletta amena* — la terza specie dei negligenti — abbiano ivi la loro sede fissa per tutto il tempo che indugieranno la pena nell'Antipurgatorio: là nella valle fiorita ove Dante li trova si raccolgono tutte la sera per pregare in comune, affinché nella comunanza

della preghiera più valida sia la difesa contro l'assalto delle tentazioni simboleggiato nel sopraggiungere della *mala striscia*, che tutte le serè viene a loro, e che poi è fugata dall'angelo.

*
*
*

C'è infine un altro argomento a combattere questa suddivisione dell'Antipurgatorio. Se si divide la sede dei negligenti in balzi o regioni, rispondente ciascuna ad un gruppo speciale di anime, siano essi o 4 o 3 o 2, computandosi o meno la sede dei contumaci nel ripiano dell'isola, noi veniamo a dare a questo secondo regno dantesco un numero di regioni, che, variando da 12 a 10, è sempre in contraddizione con la base del *cosmos* con tanta simmetria e con matematica precisione immaginato da Dante. Astraendo dal suolo dell'isola dove stanno gli *scomunicati fuori* del monte — rispondenti topograficamente a quello che sono gli *ignavi fuori* della cavità infernale; l'Antipurgatorio, la sede cioè dei negligenti nelle loro varietà, è luogo *unico*, è un'unica regione, come unico è il genere delle anime che racchiude, uguale ed unica in tutte la pena. L'Antipurgatorio è e deve essere (vi si comprendano o no gli scomunicati) una compiuta *unità* topografica, in modo che essa unica regione, dove stanno ad indugiare la purgazione i negligenti, in una con i 7 balzi, dove si purgano i peccatori, e col Paradiso terrestre viene a dare le 9 regioni dell'intero regno, come nove sono i cerchi infernali, 9 le sfere celesti, rispondendo così perfettamente all'organismo del mondo dantesco, il quale nel mistico numero 9 e nella sua radice il 3 ha la sua distribuzione, il suo freno, il suo mirabile ordinamento e la sua mirabile armonia.

*
*
*

Riconosciuto ciò per indiscutibilmente vero — come è di fatti e come alcuni critici hanno anche accennato, ma i commentatori più comunemente non hanno accolto — cessa la ragione di quella meraviglia che mostrano i commentatori nel notare che, mentre il poeta dice della prima schiera dei negligenti che devono aspettare tanto tempo quanto vissero in peccato senza pentirsi, taccia poi del tempo assegnato alle altre schiere. Essi, trovando una differenza nel tempo tra i contumaci della Chiesa e la prima schiera dei negligenti, posti in diversa sede, credono che si debba aspettare una differenza anche tra la prima e le altre schiere di negligenti, cui assegnano pure sedi diverse, e, quasi rassegnati, dichiarano: « si deve per queste anime supporre la stessa pena che per le altre, giacché il poeta non dice niente ». Ma non c'è supposizione alcuna da fare, non c'è ragione alcuna di meraviglia circa il silenzio di Dante: tutto è chiaro e logico se si pensa che i contumaci stanno a sé e nulla hanno che vedere coi negligenti, e che di questi ultimi non vi sono né i superiori né gl'inferiori, né i più gravi né i meno gravi, sono

tutt'uguali, quindi ugualmente puniti e il poeta avendo designato il tempo dell'attesa per una schiera, non doveva, senza inutile ripetizione, tornare a dichiararlo per le altre. Ma, si può domandare, perchè Dante ha classificato in certo modo i negligenti presentandoceli diversamente aggruppati? Oltrechè questo è nella natura armonica e precisa del poeta, il quale ha fatto lo stesso anche in vari cerchi infernali per peccatori della stessa specie soggetti alle stesse pene; in questo caso il raggruppamento dei negligenti in tre schiere viene naturalmente per quel principio che i simili amano stare coi simili. Stanno assieme i pigri della schiera ove è Belacqua, e si trovano i primi proprio all'uscita della scoscesa *calla*, perchè recando anche nel mondo di là la indomita pigrizia da cui furono vinti nel mondo di qua, appena fatta la difficile salita per giungere alla sede dei negligenti, si sono fermati (si passi la frase volgare) alla prima osteria, e là se ne stanno seduti e neghittosi ad aspettare. Perchè si trovino insieme raccolte le anime della valletta amena l'ho detto sopra: a quella ragione poi si può aggiungere anche che, essendo tutti principi e potenti del mondo, li unisce la somiglianza del grado, delle tendenze e della dignità. L'altra schiera infine delle anime negligenti sopraffatte da morte violenta si trova naturalmente unita dalla comunanza così sacra della sventura.

*
*
*

Soltanto un'anima Dante trova in disparte *sola soletta*: Sordello. I commentatori si diffondono a dire chi sia questo Sordello, a raccogliere le notizie, anche le più disparate, su questo personaggio; alcuni accennano anche perchè Dante l'abbia creduto degno di farlo occasione alla famosa invettiva, e ricordano la sirventese in morte di ser Blacatz, che contiene una satira vivace ed aperta contro i principi d'Europa; ma nessuno spiega perchè Sordello si trovi solo e a quale schiera di negligenti appartenga. Qualche commentatore ha creduto dover fare di lui una specie di negligenti diversa dalle tre fin ora accennate, cioè dei negligenti a pentirsi per eccessiva cura di *gloria* terrena, mentre le ombre della valletta amena sono i negligenti per cura eccessiva della potenza terrena. In ciò si vede l'intenzione di voler unire Sordello alle anime della valletta, ma repugnando a ciò il fatto che quelle anime furono tutti principi e re, e che Sordello non fu tale, han dovuto ricorrere ad inventare una quarta categoria di negligenti: sono logici, ma arbitrariamente audaci e strani; audaci, perchè di questa categoria nuova non v'è in Dante il più piccolo accenno; strani, perchè è cosa per lo meno strana il fare una *specie* di un *individuo*. In generale però Sordello sembra dalla comune dei commentatori ascritto tra i negligenti della valletta amena: e dico sembra, perchè in verità in nessuno ne ho trovato l'esplicita spiegazione. Eppure è una cosa tanto naturale

che, specialmente a giovanetti, veduta la classificazione dei negligenti in tre categorie, trovando un'anima sola in disparte dalle altre, venga fatto di domandare: a quale di quelle tre specie di anime appartiene quest'una? con chi si deve accompagnare, con Belacqua, — a cui somiglia nello star seduto con indifferenza, — con Buonconte — alla cui schiera si trova vicino — o con Corrado Malaspina e gli altri principi della valletta amena tra cui si reca? — Data la sede fissa delle anime, e vedendo che Sordello discende nella valletta, era ovvio che si ascrivesse alla categoria di quelle anime che ivi stanno. Era ovvio; ma è ciò naturale? è giusto? è conveniente? I commentatori, com'ho detto, se la cavano col silenzio; e il loro silenzio pare venga appunto a dire che la cosa è tanto chiara che non fa duopo commentarla. Eppure a me è parso e pare che questa quistione sia tutt'altro che chiara. Che Sordello stia solo in disparte si spiega facilmente quando si sa per bocca di lui stesso che le anime sono libere di muoversi, di andare, di stare; e Dante si è valso di ciò appunto perchè aveva bisogno di figurarlo solo, per aver opportunità all'affettuoso episodio dell'incontro con Virgilio ed alla conseguente invettiva. Sicchè l'esser Sordello solo trova una spiegazione nella libertà attribuita da Dante alle anime dei negligenti, trova una ragione nell'effetto artistico che Dante ne voleva trarre. Ma appunto questa libertà di moto che hanno le anime dei negligenti entro l'ambito dell'Antipurgatorio, giustifica e rende più incalzante la domanda: a quale categoria di negligenti appartiene Sordello?

Vediamo se si può accettare la presumibile interpretazione, che i commentatori o tacendo o vagamente accennando, vengono ad ammettere concordemente; che cioè Sordello appartenga ai negligenti della valletta amena. Innanzi tutto si badi: Sordello è incontrato da Dante poco lungi dalla schiera di Buonconte, di Pia e degli altri spiriti morti violentemente; pochi passi dopo che si è disbrigliato da essi che l'incalzavano di preghiere: anzi siccome quelle anime scendevano cantando miserere e poi con Dante ripresero a salire per intrattenersi con lui, potrebbe credersi che Sordello avesse fatto parte di loro schiera. Si trova invece più discosto dalla valletta amena, per giungere alla quale i poeti devono traversare un *sentiero squembo*. Ma tralasciando questo argomento della distanza, il quale ha in effetto poco o niun valore, dato il libero muoversi delle anime, può Sordello accomunarsi ai principi della valletta amena? Basta a far credere ciò il fatto che Sordello si fa guida ai poeti per andar là e che ivi con essi pernotta? Io credo di no. A parte che Sordello non fu un principe, non fu un uomo che, come *tutte* le anime colà ricordate, per ambizione di dominio e per le cure del potere, trascurarono le cose dell'anima e tardarono il pentimento dei loro peccati, Sordello parla sempre dell'anime della valletta amena come se ad esse fosse —

come è di fatti — del tutto estraneo; egli non unisce il suo canto a quello delle altre ombre, non prende parte al loro timore per la venuta del serpente, il quale solo quelle anime — e non quelle dell'altre schiere — viene ogni sera a tentare, come quelle che per essere state troppo attaccate alla terra sono più facilmente accessibili alla tentazione: egli è testimone indifferente di quanto avviene, è illustratore di persone e di cose a lui estranee, ma note, a persone che le ignorano. Ma inoltre Sordello è quegli che tra quelle anime fa la rassegna delle più negligenti nei loro doveri di principi e di cristiani, e nella rassegna non è estranea una punta di biasimo; quindi viene ad esser posto in aperta antitesi colle anime della valletta amena, come in contrasto coi principi si era posto più volte vivo nel mondo e con fatti e cogli scritti. E, secondo me, basterebbe questa sola considerazione per escludere Sordello dall'appartenere al gruppo di quelle anime.

O dunque?

* *

È un mistero per la storia la morte di Sordello: di lui sappiamo con sicurezza che nel 1266, seguendo Carlo d'Angiò, cadde malato per via e fu abbandonato a Novara. È questa l'ultima notizia documentata e sicura sulla vita di Sordello, il quale poi è perduto di vista e del quale poco o nulla si sa che abbia serio fondamento di vero. Tra i commentatori antichi di Dante, Benvenuto da Imola solo dice di Sordello — ascrivendolo quindi implicitamente alla schiera dei negligenti morti di morte violenta — che fu fatto uccidere da Ezzelino da Romano. Ora la notizia di Benvenuto da Imola è indubbiamente falsa, perchè Ezzelino era morto già da tempo, quando di Sordello abbiamo sicure prove che fosse vivo. Ma, pur essendo falsa nella specie, non potrebbe esser vera nel genere? ossia, essendo falsa nei particolari della causa della morte, non potrebbe contenere una verità nel senso generale che Sordello sia morto violentemente? E poichè la morte di costui ci è, per altre testimonianze, ignota e nel dove e nel quando e nel come, non potrebbe appunto questo luogo della *Commedia* di Dante essere esso stesso una testimonianza storica e darci un particolare di un fatto per altra via ignorato? tanto più quando questo particolare è confortato dalla testimonianza di un antico commentatore. Il Faurler, parmi, per il primo ha accennato a questa ipotesi, che a me pare la sola possibile: poichè, quando si vede che coll'ascrivere Sordello alla schiera dei negligenti morti violentemente non si viola nessuna opportunità, non si lede nessuna autorità, anzi si getta lume su di un punto dubbioso ed oscuro della storia di un personaggio, mentre coll'assegnarlo alla schiera dei negligenti della valletta amena si deve contrastare alla storia, alla verosimiglianza e ricorrere a stracchiature nell'interpretazione

di questo luogo della *D. Commedia*, a me pare non si possa stare in dubbio nella scelta. Che se anche possa sembrare poco accettabile quest'ipotesi, e discutibile assai la verisimiglianza di questa interpretazione all'episodio dantesco di Sordello, essa sarà pur sempre migliore del silenzio assoluto che su tal quistione serbano unanimi i commentatori, o simulando una facilità che non esiste, o dissimulando, che è peggio, una difficoltà che, per quanto è possibile, è debito loro dichiarare.

*
**

Ed ora un'ultima osservazione, una breve nota su di una terzina del Canto V, miseramente malmenata, tartasata, svisata da amanuensi, da interpreti, da revisori, da commentatori. La terzina nella sua forma vulgata dice così:

« Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto etc. »

Di questa imagine si serve il poeta per dare un'idea della velocità con cui *i due messaggi* della seconda schiera dei negligenti corsero su ai loro compagni per dar novella di Dante che vivo era giunto al Purgatorio. Non voglio qui ricordare tutte le varianti proposte al testo, non tutti i modi in cui è stato stornato il senso di questa terzina. Accennerò invece, come al solito, all'interpretazione più comune, anzi a quella generalmente accolta dai commentatori anche i più recenti e più diffusi; perchè, siccome io la credo assolutamente falsa, mio scopo è non di confutare i vari critici e interpreti in particolare, ma di ribattere, e, se è possibile, allontanare un errore che ormai, per opera di essi commentatori, si estende e diventa comune. Del resto questa speciale esposizione e confutazione delle singole varianti proposte al testo o introdotte nel senso della terzina surriferita, la si può trovare in una nota acuta ed erudita del prof. M. Funai, alla interpretazione del quale, pur accostandomi in parte, non posso totalmente acconsentire.

E l'interpretazione più generalmente data ai versi di quella terzina è questa; che *vapori accesi*, unico soggetto, sia usato in *duplice* significato, e che quindi in quei versi si abbia una *doppia* imagine per esprimere la velocità; e secondo quest'interpretazione il senso sarebbe questo: « *Vapori accesi*, cioè *stelle cadenti* (e qui note eruditissime per mostrare che secondo le idee astronomiche del tempo e di Dante le stelle cadenti si credevano *vapori accesi*) non vidi io mai fendere così rapidamente di prima notte il sereno del cielo; nè vapori accesi, — cioè *lampi* — fendere, nel calar del sole, nuvole d'agosto; come ecc. ecc. » Ora bisogna aver dimenticato ogni sano criterio di stile e di arte per non comprendere quanto falso ed erroneo sia l'uso di quel solo soggetto *vapori accesi* in due sensi così diversi, data pure l'identità di formazione dei due

fenomeni secondo gli antichi. E strano è poi che alcuni commentatori — e in questo errore è corso anche il mio amico prof. Funai — a sostenere questa interpretazione richiama il passo dantesco del C. XV del Paradiso:

« Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito *foco*
.....
E pare *stella* che tramuti loco »;

dei quali versi io penso appunto di servirmi per ribattere la loro interpretazione, osservando che, quando Dante ha voluto significare il fenomeno delle stelle cadenti, lo ha saputo fare con quella concisa precisione, con quella efficace chiarezza che gli è propria, specialmente quando vuol descrivere e ritrarre oggetti e fenomeni naturali. Lo scindere l'unità organica di quella terzina in due concetti od immagini è uno sciuparla; scinderla poi in quel modo, dando ad un soggetto solo due sì diversi significati, è un profanarla. Quando due immagini o due concetti si vogliono ammettere, è d'uopo accogliere senz'altro la variante proposta dal Borgognoni e leggere l'ultimo verso così:

« Nè *solcar lampo* nuvole d'agosto. »

In tal caso c'è il senso e per di più il buon senso. C'è però anche l'arbitrio, e questo ce la fa rifiutare. — Non basta: il *vapori accesi* nel senso di *stelle cadenti* rende falsa, — perchè contraria al fatto — l'espressione temporale *di prima notte*, giacchè è troppo noto che il fenomeno delle stelle cadenti in casi generali si osserva a notte assai inoltrata; onde sarebbe da accogliersi la variante *di mezza notte*. Inoltre, ammesso e non concesso, il duplice senso del soggetto *vapori accesi*, si può usare, o meglio, avrebbe usato Dante il verbo *fendere* a significare due fatti così diversi come la striscia luminosa delle stelle, — che quando ha voluto veramente rappresentare ha detto *discorre subito foco* — e lo strappo rapidissimo del lampo? Via! a me pare che non si possa nè si debba interpretare Dante in modo, da sacrificare troppo facilmente quelle che sono in lui precipue caratteristiche di poeta: la chiarezza cioè e la precisione nella massima comprensione, con cui scolpisce e ritrae imagini desunte dal mondo vivente e circostante della natura. A me è parso sempre inesplicabile che quella terzina abbia potuto destare tali difficoltà, e suscitare tanti e tali interpretazioni, dovute solo, secondo me, a un'aberrazione che è un effetto dell'eccesso critico. A me è parso sempre che la terzina

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

sia così piana, così semplice, così evidente! e che esprima un'immagine, o meglio un concetto solo; il quale può riassumersi in questa che è la frase e l'immagine sempre viva nel popolo quando vuol descrivere lo stesso fenomeno:

correre come un lampo: « i due messaggi correr su in un baleno ». Ecco, cosa ha significato sempre per me quella terzina: senonchè il poeta, naturalmente, appunto perchè poeta, prendendo l'immagine dal popolo, l'ha dovuta poi rappresentare poeticamente, e dare al concetto l'ampio svolgimento periodico di una similitudine. E per far ciò il poeta con quella tal comprensione di cui diceva sopra, ha descritto il fenomeno in momenti diversi, in due diverse manifestazioni di esso, scegliendo, da grande artista e conoscitore della natura, le manifestazioni più comuni, più frequenti, più ordinarie di esso. Ed ecco, secondo me, quale è l'unico senso della terzina in quistione, per cui non c'è bisogno nè di alterazioni nel testo, nè di varianti, nè di sottintesi, nè di stiracchiature nell'uso e nella proprietà dei vocaboli: » Io non vidi mai *lampi* (vapori accesi) fendere così rapidamente il cielo sereno di prima notte, nè fendere nuvole d'agosto nel pomeriggio (*sol calando*) come etc. ». Ora, a parte l'unità organica che acquista la terzina, a parte la proprietà efficacissima del verbo *fendere* usato solo a significare lo strappo del lampo, che cosa vi è di più semplice e di più comune dei fenomeni descritti? Chi non ha visto nella più calde sere d'estate, e proprio di *prima notte* solcare l'orizzonte sereno da quei lampi che tutti i nostri contadini dicono essor *segni di caldo?* e chi non ha visto nei *pomeriggi* (sol calando) afosi del *massimo estate* (agosto), nella quale ora e nella quale stagione più frequenti sono i temporali, chi non ha visto, dico, le nuvole livide o biancastre illuminarsi a un tratto, *squarciate* improvvisamente da un lampo fugacissimo? Il poeta voleva dire che i due messaggi corsero su in un baleno, e descrivendo il lampo ha ricordato due dei più comuni casi nei quali si era offerto a lui (*io vidi*) il fenomeno; nei quali, come a lui, il fenomeno rapidissimo si è sempre mostrato e si mostra ad ogni povero diavolo che viva su questa terra. E se i commentatori di Dante non l'hanno veduto, di chi la colpa?

*
**

E con ciò le osservazioni sono finite. Le quali io volli fare, non per boria di erudizione, o per spirito di contraddizione critica; ma solo per mostrare, con un semplice saggio, che vi sarebbe dei vecchi errori da sgombrare, da correggere false interpretazioni, da colmare alcune lacune in quei testi commentati della *Divina Commedia* che corrono per le mani dei giovani nelle nostre scuole. E, l'ho già detto in principio, nella scuola e per la scuola è nata l'idea di questo scritto, che alla scuola soltanto volli dedicare.

Lucera, 12 dicembre 93.

PIETRO BILANCINI.

FRA GLI OLIVI

Freddi di novembre erano sopravvenuti tutt'a un tratto: sicchè un gran fuoco si fece quel giorno al camino della sala da pranzo. Quivi eravamo riuniti in quell'ora crepuscolare.

L'ultima luce, che entrava dalle finestre, era vinta dalla bella fiammata, che rischiarava tutta la vasta sala.

Il cielo intanto s'era corruscato; il tuono, lontanamente, cominciava a brontolare, quando giù nel cortile risuonò il passo di un asinello. M'affacciai.

Il solito frate dell'opera di Terra Santa, che ogni anno fa il giro per questi villaggi, arrivava, tirando dietro di sé per la cavezza la sua docile bestia, proprio come in quel quadro di Pio Joris. Poi che l'ebbe allogata nella stalla, salì le scale, e

— Sia lodato il Signore — disse, entrando timidamente, togliendosi il zucchetto, e facendo un inchino.

Noi lo invitammo a sedere accanto al fuoco. Posò su di una seggiola la borsa nera di cuoio, che conteneva piccoli oggetti di devozione — corone fatte con noccioli di olive, crocette di madreperla, rose di Gericò, — e sedette.

— Torno da Terra Santa; prese a dire il fraticello.

A queste parole un diluvio di domande gli piovve addosso. Chi gli chiese del Santo Sepolcro, chi dei Musulmani, chi delle virtù della rosa di Gericò. Io mi limitai a dimandargli qualche cosa intorno al monte degli olivi.

— Questo monte, diceva il frate, si chiama degli olivi; ma in verità non se ne vede più alcuno. Vi è qualche albero di fico, di carrubbo, dei cespugli di terebinti e biancospini; ma olivi più non ve ne sono. Si trovano invece nel giardino di Getsemani. Colà si vedono tuttora otto di quelli alberi, in mezzo ai quali Cristo pregò, nell'ora della tristezza. Il giardino, ricinto da muri, ha intorno intorno le quattordici stazioni della Via Crucis; e il terreno, sotto gli alberi, è tutto un tappeto di fiori. Vi sono violette, ranuncoli, verbene, che si danno per ricordo ai pellegrini.

La semplice descrizione del fraticello non bastò, d'allora, a cancellarsi dalla mia mente; e in seguito, aggirandomi per queste campagne, in ogni albero di olivo mi parve di vedere quelli del piccolo giardino di Getsemani.

×

Vi sono infatti degli alberi che la leggenda ha circondato di luce soave. L'olivo ha la poesia biblica: il suo nome si trova ripetuto soventi volte nelle pagine della Genesi. Originario dell'Oriente, conosciuto dalla più remota antichità, serba dell'Oriente tutta la calda poesia. E, per chi volesse un po' di storia, diremo che l'egiziana Sais fu celebre in Grecia, dopo che v'apportò dall'Egitto, insieme col culto di Minerva, l'olivo.

I greci cingevano con corone d'olivo le fronti dei vincitori ai giuochi dell'Elide, e ne fecero il simbolo della saviezza, dell'abbondanza e della pace. I romani lo venerarono. Plinio dice che era vietato di adoprarlo ad usi profani, e perfino di bruciarlo sugli altari degli Dei: ed è noto che i popoli vincitori andavano a chiedere la pace, recando in mano rami d'olivo.

Laddove è più bello il sorriso di natura, ivi questo albero dalla pallida foglia, verdeggia e sfida i secoli.

O bel regno di Valenza, o Colli fioriti d'Italia, o isole dell'Arcipelago, come sono belli i vostri olivi!



Mirandoli, il mio pensiero corre talora alle spiagge incantate di Sorrento. Dell'incorruttibile legno di ulivo, giallo e venato, si fanno colà mille oggetti, i quali vanno da quelle rive a ridestare, nelle più lontane parti del mondo, il sorriso d'Italia. Sono eleganti cofanetti, cornici lavorate a traforo, oggetti d'ogni forma, decorati da figurine intarsiate a colori, o da rondini, rese dagli intarsiatori di Sorrento non più peregrine.

Tutto nell'olivo è mistico: perfino l'odore di quella gomma, che talvolta l'albero manda fuori dai suoi rami, e che, bruciata al fuoco, effonde un delizioso profumo: un profumo che risveglia nell'anima, come l'incenso, il misticismo dei canti sacri, accompagnati dall'organo.



Mi torna alla mente la domenica delle palme. Nella chiesa del villaggio, tutta bianca, è un ondeggiare di rami d'ulivo, adorni di nastri e di fiori. Fra quei rami spiccano i visi rugosi e caratteristici dei contadini, quelli ridenti dei fanciulli. Alcuni dei quali portano teneri rami di palma, dal color cereo, ingegnosamente intrecciati. Il parroco, dal piviale violaceo, li benedice: e, dopo aver detto « procedamus in pace », la processione esce dalla chiesa, in mezzo all'ondeggiare dei lunghi rami, che danno nell'aria luccichii argentini; e va fra le grida festanti dei fanciulli, rinnovando la poetica scena di quel giorno, in cui Gesù, a cavallo di un'asinella, entrava in Gerosolima.

Finita la cerimonia, tutti i contadini vanno a porre i rami sulle porte delle loro abitazioni, sui capezzali dei loro letti; li vanno a piantare in mezzo al bel verde dei seminati, perchè il sacro ramoscello li protegga e li faccia prosperare.

Seguiamoli anche noi nella campagna: andiamo in mezzo a questi interminabili oliveti di Terra d'Otranto, a sentirne l'intima suggestione.

Non occorrono paesaggi maravigliosi perchè l'anima si emozioni. La natura, nei suoi aspetti più semplici e più modesti, parla forse più intimamente allo spirito. Il grande romanziere russo Nicolas Gogol, innamorato della sua terra, non fece che descrivere con penna potente la stepa, immensa, misteriosa e deserta.



Siamo in sul cadere d'una bella giornata di novembre. Una luce, tra bionda e rosea, vaga intorno, e avvolge tutto; come in certi tramonti di Corot o di Ruysdaël.

Sotto gli alberi secolari sono chinate le raccoglitrice, e mandano lunghe ombre sul suolo. I tronchi degli ulivi, stranamente contorti, macchiati dai toni gialli dei muschi e dei licheni, vengono rischiarati dall'ultima luce: altri risaltano d'un sol tono grigio sul terreno incolto.

I muli e gli asini pazienti, attaccati ai carri, aspettano il carico dei sacchi; agitano ogni tanto la coda, chinano il collo indolentemente, a strappare qualche filo d'erba. Ma udite, udite: un canto si leva dalle raccoglitrice:

Tegnu 'na finisceddha, o mmara mie, (1)
Ddu se 'nfacciava la mia beddha amata;
Cchiù no la visciu comu la vidia;
Credu ca sta allu lettu pe malata.

Quannu scei a casa, la mamma chiangia:
— Figliu, ci tie vulivi s'ha pricata (2).
Se no cridi, vane a Sante Marie,
Vidi ca mmanu manca sta pricata.

Se no canusci la sua seburatura (3),
Vidi ca terra frisca ne minata,
Se no canusci la sua gnetatura (4),
Vidi ch'a spina-pesce (5) va gnetata.

Se no canusci la sua 'nfigliatura (6),
Vidi ch'a lazzu verde va 'nfigliata.
Nu fazzulettu a 'nfacce li minai,
Cu no se braccia (7) sua bella ficura;

Doi cannile de costi li ddumai,
Cu no se ssumbra se se vide sula;
A tutti li morti la rricumannai:
Ccumpagnati sta donna ci sta sula.



La raccolta delle ulive, nelle buone annate, dura fino a marzo, quando comincia il tempo dei coltivi e della rimondatura. Gli uomini, sulle scale alte, appoggiate agli alberi, si vedono fra il verde dei rami e l'azzurro luminoso dell'aria.

Nell'oliveto, che si stende silenzioso e monotono, non s'ode che il battere delle scuri e il cadere dei rami. Qualche mandra di pecore, qualche bestia da soma pascola sul terreno ancora incolto; e il cane di guardia, dal pelo gial-

(1) Povero me.

(2) Sepolta.

(3) Sepoltura.

(4) Discriminatura.

(5) È una particolare foggia di pèttinarsi.

(6) Allacciatura del busto.

(7) Perché non s'insozzi.

liccio, è steso alle blandizie del sole. Un pettirosso, che non ancora ha preso il volo per le sue terre lontane, fa sulla siepe l'ultimo gorgheggio: qualche tordo in ritardo passa da un albero all'altro, e manda nell'aria il suo acuto zirlo.

Si sente l'alito blando della primavera. Il fiore d'iris, le anemoni, i ranuncoli aprono le delicate corolle: e fra le siepi splende il biancospino, nella sua candida fioritura. Sotto gli olivi è tutta una distesa verde. Qui è il verde glauco dei lupini e delle fave in fiore: colà il trifoglio incarnato, coi suoi mille pennacchi, dal sano profumo, sembra un immenso tappeto scarlato, fra gl'intercolunni degli alberi secolari.

×

Già gli olivi fioriscono: e la loro fioritura apparisce quasi splendida mostra di merletti antichi, leggermente ingialliti. Una dolcezza primaverile spira da tutte le cose: l'anima inclina a credere che chi vive in mezzo a questa bella pace dei campi, dev'essere buono. Si contempla infatti con una tacita ammirazione la vita semplice di questi umili lavoratori, sobri e pazienti: e si pensa: Non sono forse essi che ancora ci ammaestrano di quella scienza semplice e antica, che diede al mondo generazioni sane e robuste?

« Al contrario degli uomini delle alte sfere sociali, che « si ostinano contro la sorte, e s'indignano d'ogni privazione, d'ogni pena; questi lavoratori dei campi, così unanimesi nella interpretazione della esistenza, subiscono « i guai della vita, senza turbamento, senza resistenza, « con la convinzione ferma e tranquilla che tutto ciò deve « essere così e non altrimenti, e che tutto ciò è un bene. « Più si è raffinati, e più il vero senso della vita ci sfugge. « Nella sofferenza e nella morte non vediamo che una « beffa crudele. È invece con calma, spesse volte con gioia, « che questi uomini oscuri vivono, soffrono e lavorano. »

×

Leggevo questa pagina di Leone Tolstoj un giorno di estate, trovandomi fra gli olivi, in piena quiete meridiana.

In quell'ora non si udiva che lo stridere assordante delle cicale e il ronzio, nell'afa, di mille insetti. Non un canto, non un soffio di vento: tutto ardeva, tutto sul terreno era giallo, disseccato, sotto la sferza implacabile del sollione. Un tintinnio sordo, quasi metallico, risuonò nella campagna: era una carretta carica di lupini, che passava. Una mandra di pecore tornava dal pascolo, sollevando con la polvere gli effluvi dei timi e della policala: faceva, passando, un rumore sulla sabbia arsa, simile a pioggia, che cada improvvisa nel mese d'agosto.

×

E vi occorre mai di vedere l'oliveto in una bella notte estiva? Nulla di più elegiaco.

Quella notte, quando uscii di casa, regnava dappertutto una gran quiete. Solo il cane guaiava tristemente al plenilunio. Presso una porta, all'estremità del villaggio, due voci monotone brontolavano il rosario, sommessamente. Dopo un breve tratto, mi trovai in mezzo all'oliveto, nel silenzio altissimo, che pesava su tutte le cose.

Le grandi masse degli alberi antichi distaccavano sull'azzurro del cielo, costellato e palpitante: e i tronchi, dalle forme bizzarre, come di alberi usciti dalla fantasia di Dorè, quali nell'ombra, quali rischiarati dalla fredda luce lunare, si perdevano nella lontananza e nel mistero.

A quando a quando, da un vicino villaggio in festa, mi giungevano i suoni interrotti di una fanfara.

Oh se invece di quelle brutte note, pensavo, mi fosse giunto in quel momento e in quel luogo un *Lieder* di Mendelsshon o un notturno di Chopin, quale incanto!

SALVATORE BACILE.

Noterelle

*. Un grave lutto ha colpito in questo triste mese di maggio la forte Calabria, essendo mancato improvvisamente alla vita il Prof. **Vincenzo Julia**, di Acri, scrittore e poeta illustre, onore della sua terra nativa e d'Italia.

Noi ne siamo rimasti profondamente scossi e impressionati, perocchè pochi giorni prima della fatale catastrofe, il Julia ci aveva scritto inviandoci un Carme inedito del Padula, che pubblicheremo, e promettendoci un suo lavoro *più tardi, essendo ora moltissimo occupato* (28 aprile). Il 4 maggio era morto!...

Egli era molto affezionato alla nostra *Rassegna*, ed i lettori di essa conoscono i pregevoli e dotti lavori che vi ha pubblicati nel periodo di parecchi anni; epperò anche noi gli eravamo affezionatissimi, senza pur conoscerlo personalmente.

Tutti i giornali di Calabria furono unanimi nel deplorare e compiangere la fine immatura di quest'uomo, la cui vita era dedicata unicamente allo studio, al lavoro, alla educazione ed all'avvenire de'suoi figli che amava fortemente.

La *Battaglia* di Catanzaro ha pubblicato un numero speciale tutto dedicato al nome ed alla memoria di Vincenzo Julia, numero che contiene articoli notevoli di Geniale Vocaturo, Giovanni Bovio, Guglielmo Capitelli, Tullio Massarani, Luigi Palma, Arturo Giordano, Giovanni Patàri, Vincenzo Severini, Francesco Pometti ed altri, i quali tutti inneggiano all'ingegno, alla laboriosità, al patriottismo, alla bontà dell'animo dell'illustre estinto.

Noi, sinceramente addolorati di tanta perdita, mandiamo da queste colonne alla famiglia Julia le nostre più vive condoglianze, mentre un nostro egregio collaboratore scriverà di Vincenzo Julia, in un numero prossimo, con quella competenza che viene dalla conoscenza intima dell'uomo, e con quell'ampiezza che meritano la sua vita e le sue opere.

v.

*. In uno degli scorsi giorni ci siamo permesso di fare una visita al laboratorio di decorazione e di scultura in marmo del sig. Nicola Bassi, posto in Trani nella via Cavour, e vi abbiamo ammirato, fra l'altre cose, un mezzo busto, fatto per ora in gesso, del compianto Giuseppe Ceci di Andria, lavoro egregio del prelodato sig. Bassi, il quale, ci piace notarlo, non è solamente un decoratore fine e di buon gusto, ma eziandio uno scultore di merito.

Il mezzo busto del Ceci è riuscito stupendamente in tutti i suoi più minuti particolari, e la rassomiglianza del volto è addirittura perfettissima.

Noi facciamo quindi i nostri allegramenti col signor Bassi e gli auguriamo lavori di maggiore importanza, sicuri ch'egli saprebbe sempre far onore all'arte, che esercita con amore grandissimo, e tale da meritare l'incoraggiamento degli intelligenti, quell'incoraggiamento che pur troppo si fa molto desiderare, il che non può non generare sconforto in un artista, che abbia coscienza del proprio valore.

v.

. L'onor. Pietro Cafiero ci ha gentilmente fatto tenere, stampato in opuscolo, il discorso da lui pronunziato alla Camera il 16 aprile scorso, sulle Casse di risparmio.

L'onor. rappresentante di Andria e Barletta, prendendo occasione dai fatti della Cassa di risparmio di quest'ultima città, ridotta in pochi giorni, da un panico ingiustificato, a chiudere gli sportelli, ha pronunziato l'accennato discorso, col quale ha voluto dimostrare che la legge del 1888, che regola l'andamento delle casse di risparmio, non è più adatta a proteggere quelle utili istituzioni da possibili travimenti e dalle arti dei sobilatori e dei nemici naturali di esse, ed ha chiesto perciò che la legge venga, in un non lontano avvenire, modificata nel senso da lui espresso.

Il ministro di agricoltura e commercio, on. Boselli, lodando l'onor. Cafiero per lo studio diligente da esso portato sull'argomento delle Casse di risparmio, pur non potendo ammettere l'urgenza dei chiesti provvedimenti, il pericolo non essendo nè generale nè imminente, dovendosi attribuire gli ultimi fatti all'opera di *malvagi speculatori* più che ad altre cause, e trovando che la legge del 1888 garantisce bastantemente l'esistenza delle Casse di risparmio; ha tuttavia promesso di studiare le proposte dell'on. Cafiero, desideroso che *questi Istituti sieno sempre più forti e vigorosi e possano sempre più e più corrispondere adeguatamente alla loro missione economica e sociale.*

L'on. Cafiero ha preso atto delle dichiarazioni dell'on. Ministro. E noi ci congratuliamo coll'onor. Cafiero del suo opportuno e notevole discorso, come se ne congratularono i suoi colleghi della Camera.

v.

. In un salotto del palazzo della Prefettura a Bari si chiacchierava di arte e di storia; c'erano il conte Mossa e l'architetto Bernich, e c'ero io. Il conte venne fuori a dire così: — o perchè non tentiamo la compilazione di una monografia completa su la Terra di Bari? Se uno solo volesse tentarla, non potrebbe certo riuscirvi. Bisognerebbe mettersi d'accordo fra una dozzina di bene intenzionati e dividersi il lavoro. Guardate di lanciare la proposta nella *Rassegna*, e... se piglia, piglia. — Bernich approvava col capo, sorridendo di contentezza, come fa sempre: io risposi: — lancerò, lancerò; e non solo nella *Rassegna*, ma in seno al Consiglio direttivo della Società di studi storici Pugliesi. — Ora che ho lanciato, attendo il giudizio dei lettori, e mi riservo di tornare su l'argomento nel fascicolo di giugno.

. Frattanto, noi vorremmo dedicare uno dei fascicoli venturi, possibilmente quello di luglio, alla architettura Pugliese. È probabile lo si possa arricchire di pregevoli illustrazioni. Abbiamo già in vista buoni articoli, che ci furono promessi. Quanti scrittori vorranno aiutarci, saranno ricevuti a braccia aperte. Su l'architettura medioeva, del rinascimento, barocca e contemporanea; su la scultura decorativa; sui caratteri peculiari dell'arte nostra; su la vita degli artisti e su le scuole, c'è tanto da studiare e da dire, che, chi volesse e sapesse, non avrebbe da esitare se non nella scelta del tema. Abbiamo oltre un mese di tempo a preparare il lavoro; avanti dunque, prof. De Giorgi, ing. Sarlo, architetto Simone, eccetera: noi qui aspettiamo.

. Ecco un artista Pugliese resuscitato: Nicola Porta, pittore di Molfetta. È appena un secolo che è morto, e tuttavia lo si era dimenticato. Il marchese De Luca pubblica, nella pregevole rivista fiorentina *Arte e Storia* del Carocci, una lettera di quel venerando patriota e studioso di storia patria, testè rapito a noi, che fu Luigi Marinelli Giovene, barone di S. Giorgio. La lettera contiene un breve cenno su la vita e l'elenco, evidentemente incompleto, delle opere dell'egregio artista.

Anche in *Arte e Storia* sono un accurato cenno del cav. ing. Sarlo di Trani sul sistema monetario Pugliese del sec. IX, e un elenco di ventisei reliquari di Nicolò Perotti, arcivescovo di Manfredonia nel XV secolo. Questi reliquari sono posseduti dal Comune di Sassoferato, e il Cecchetelli-Ippoliti li dice « degni di figurare nelle più splendide collezioni non solamente d'Italia, ma di Europa ». Secondo lui, sarebbero opere di artisti greci fuggenti da Costantinopoli dopo il 1453.

. Nella nuova rivista *Archivio storico gentilizio del Napoletano*, che un gruppo di giovani studiosi ha da poco intrapreso a pubblicare, è la promessa d'una serie di Memorie intorno all'origine dei Comuni del Mezzogiorno e alle loro vicende storiche feudali fino al 1806, con la scorta di documenti tratti dal G. Archivio di Napoli. Si comincerà dai Comuni della provincia di Napoli.

. Il dott. Edoardo Pantano annunzia, che nel giugno intraprenderà, col concorso dei più eletti ingegni del partito radicale italiano, la pubblicazione di una Rivista mensile dal titolo *Il rinnovamento economico-amministrativo*. Buona fortuna.

i.

. Il nostro San Nicola. — Onomastico.

Anche noi di Trani abbiamo, come Bari, un San Nicola a protettore della città, che viene comunemente chiamato San Nicolino, perchè è morto giovanissimo, mentre, pellegrinando per il mondo, si era fermato a Trani; onde si chiama propriamente San Nicola Pellegrino.

In quest'anno, sul finire di luglio, si celebrerà l'8.º centenario dalla sua venuta e dalla sua morte in Trani, ed avremo non so quanti giorni di feste popolari, con otto bande musicali, luminarie, ecc., e, come avvenimento straordinario, avremo, dicesi, fra noi a predicare il tanto celebrato Padre Agostino da Montefeltro.

Ma di ciò ad altra volta.

Il 2 giugno, quando il nostro giornale si stava stampando, ricorreva il dì di S. Nicola, ed io ho approfittato del momento che mi concedeva la non compiuta tiratura del fascicolo per aggiungere questa noterella, nella quale voglio ricordare la serata veramente deliziosa passata alla palazzina di campagna del chiarissimo avv. cav. Nicola Discanno; di cui si festeggiava l'onomastico; deliziosa, dico, per la gentilezza squisita della signora Vincenzina Discanno e delle sue graziosissime figliuole e per l'aperta cordialità del cav. Nicola; deliziosa per la presenza di molto signore e signorine, che animarono le danze; deliziosa, perchè ci fu dato sentire un pezzo di musica di Beethoven suonato dall'esimio violinista sig. Nicola Fasoli (accompagnato al piano da suo fratello, il maestro Filippo) con quella valentia che è sola dell'eletto e provetto artista; deliziosa per un scelto *buffet*, cui venne fatta una vera ovazione, diretta naturalmente alla splendidezza del padrone di casa e alla trovata squisitamente ingegnosa delle signorine, di aver formato, cioè, su la gran tavola del *buffet* un tappeto di rose fresche; deliziosa infine per la mitezza della temperatura, per il cielo stellato, per il profumo dei fiori che circondano la sontuosa palazzina.

Il gentile convegno, sempre animatissimo, non si sciolse che dopo le due ant., fra gli augurii più cordiali al cav. Discanno ed alla sua famiglia, che è senza dubbio fra le più simpatiche e rispettabili della nostra città.

v.

Cenni Bibliografici

LETTERATURA FEMMINILE

31. **Maria Savi-Lopez** — LEGGENDE DEL MARE - (pp. 360, cent. 13 × 20) — Torino, E. Loescher - L. 5.
32. **Maria Savi-Lopez** — MITI E LEGGENDE DEGLI INDIGENI AMERICANI - (pp. 12, cent. 20 × 28) — Milano, F. VALLARDI.
33. **Contessa Lara** — STORIE DI AMORE E DI DOLORE (pp. 370, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 4.
34. **Virginia Guicciardi Fiastrri** — FIAT VOLUNTAS TUA: romanzo - (pp. 223, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 2,50.
35. **Maria Tarugi** — LA FAMIGLIA DANIELIS: romanzo - (pp. 172, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 2.
36. **Laura Gropallo** — FIGLIA E SORELLA: racconto - (pagine 109, cent. 12 × 19) — Torino, L. Roux e C. - L. 1.
37. **Bruno Sperani** — IL MARITO: romanzo — Torino, L. Roux e C. - L. 3,50.
38. **Bianca** — URRACCA: romanzo - (pp. 190, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 3.

. Cominciamo da un libro assai bello, utile e ricco di erudizione. La signora Savi-Lopez ha meritamente un nome chiarissimo, oltre che pei suoi racconti e i suoi versi, anche per un lavoro su *Le leggende delle Alpi*, che fu tradotto in tedesco. Dai monti volgendosi al mare, essa che, « nata a pochi passi dal mare, ha sentito la sua voce unita al canto della mamma che la cullava, e l'ama con passione infinita », dà in questo bel volume, squisitamente illustrato dal Chessa, un saggio del *Folk-lore* marino, che è inesauribile come l'oceano e s'innalza sublime nei campi della fantasia come le sue onde nell'aria durante la tempesta. Le leggende, trasportate dai poemi della civiltà primitiva nella nostra umile prosa e dai popoli fanciulli fra la razza nostra, vecchia e ammorbata di nevrosismo, ci giungono sbiadite e fredde. Peggio poi, se chi ce le reca sia un dotto incartapecorito dall'obiettivismo: egli farà senza dubbio opera di gran merito, ma la lettura del suo libro ci costerà un mese di emicrania. Dobbiamo quindi essere lieti, che qui invece si tratti di una donna colta e spirituale.

Il genere letterario da lei scelto è di maggiore importanza che non possa parere. Nelle leggende sono l'antica sapienza e l'antica poesia; il fondo di esse più volte è storico o scientifico, e indagandovi dentro, vi si rinvencono i caratteri delle razze e delle civiltà. Che cosa è il primo medioevo se non una serie di leggende? onde il Vico lo chiamò un ritorno alla barbarie eroica; e, peggio, il Raynal lo definì tenebre senza nome, il Robertson uno splendido monumento dell'umana follia, e il Botta lo qualificò stolido e scapestrato. Gli è, che non fu inteso e studiato, e se la moderna scuola storica ha voluto farlo, dovè cominciare dall'esame delle leggende. Anche: la nostra cultura, in generale, è limitata alle civiltà greca e romana; il preconconcetto delle nazioni-principi ci è rimasto nel sangue, e noi non abbiamo una idea esatta della grande importanza che nella evoluzione della civiltà ebbero i popoli nordici. I recenti progressi della etnografia e della filologia hanno sconvolto il vecchio corredo storico, e già un buon pezzo di strada si è fatto nel laborioso cammino che deve condurci al rinnovamento; ma efficacissimo contributo ci può venire da questo studio retrospettivo del *Folk-lore* desunto dai capolavori della poesia nordica e comparato colle usanze e le superstizioni che tuttora vivono nel popolo. Il libro della signora Savi-Lopez è inteso a questo scopo; è un lavoro scientifico rivestito di forma artistica. Dai continui raffronti tra l'*Odissea*, l'*Edda*, il *Kalevala* dei Finni, i poemi indiani, le *bilene* russe vengon fuori i caratteri particolari dei popoli e delle civiltà. Dall'esame delle leggende su la fosforescenza e il miraggio del mare, su la profondità, su l'origine e l'estensione di esso appare la scienza primitiva. Un bel tema a considerare sarebbe stato questo: come le leggende si

siano trasformate nella traslazione dei popoli. Per esempio: un gran numero di leggende riguardano i Normanni nelle loro sedi antichissime; che cosa è rimasto di esse nei costumi, nelle usanze, nelle superstizioni dei marinai pugliesi? e come e fino a qual punto esse si sono trasformate a contatto delle civiltà greca ed araba che qui prevalevano? Il *folk-lore* marino della terra nostra non è molto ricco; la sola fonte è il poema latino di Guglielmo Pugliese; l'egregia scrittrice non ha ricavato nulla dallo studio della vita dei nostri marinai, e si è dovuta limitare a prender qualche nota dal pregevole libro del Gigli su le superstizioni popolari di Terra d'Otranto.

. Il fascicolo *Miti e leggende degli Indigeni Americani* contiene una conferenza tenuta a Genova e a Napoli e stampata nella Rivista *Natura ed Arte*. La questione è troppo vasta perchè la si possa trattare a fondo, e la signora Savi-Lopez deve limitarsi a cenni fuggevoli: il che fa con acutezza e dottrina.

. Passiamo ai romanzi ed ai bozzetti. In tesi generale, io diffido delle romanziere; mi sembra, che anche quando possiedono attitudini speciali all'indagine psichica e sappiano circondarla di delicata cornice artistica, sia difficile che abbiano energia intellettuale ed educazione letteraria sufficienti per un'opera d'arte tanto seria e laboriosa quanto il romanzo moderno: alle eccezioni mi inchino. E tuttavia non si può a meno di accogliere benevolmente questi lavori di letteratura femminile, anzitutto perchè cortesia l'impone, poi perchè essi trattano questioni relative alla condizione sociale e morale della donna: questioni su le quali non è giusto che soltanto noialtri uomini si debba sputare sentenze, anzi è cosa buona che le signore manifestino il loro giudizio.

Figlia e sorella di L. Gropallo è un racconto assai semplice e modesto. Una fanciulla perde la mamma e la sostituisce presso il padre e i fratellini e le sorelline; quando tutti sono a posto ed essa rimane sola, si sposa ad un giovine, che per lunghi anni l'ha attesa ed è stato silenzioso testimone della sua virtù. Vecchio argomento, vecchia sentimentalità, forma corretta: un libretto insomma che può fare del bene, ma che letterariamente non ha importanza.

Non ne ha *Urracca* della signora Bianca, sia per l'argomento che per la forma. Questa Urracca è la figliuola di un barone abruzzese e fu educata presso Bari, che forse la signora Bianca crede sia il capoluogo degli Abruzzi. Si sposa, giovinetta, ad un *viveur* esaurito dalle crapule e impenitente; ne scopre le tresche e si separa da lui. Viaggiando senz'affari, come dice lo Stecchetti, s'incontra in due ufficiali, che s'innamorano di lei; uno è tenente ed è giovine e bello, ed essa lo ama; l'altro è capitano ed ha il cuore ulcerato da antichi dolori, ed essa gli vuol bene come ad un fratello, perchè egli è come il fratello maggiore del tenente. Il *flirt* della signora col giovine adoratore è puramente platonico ed improntato di una severità ammirabile, la quale però dà luogo, nel racconto, ad una prolissità non divertente. Una notte la colomba si lascia indurre ad una passeggiata in barca; il Colombo la prega di fuggire con lui; essa rifiuta; ed egli, al colmo della disperazione, rovescia la barchetta. Accorre gente, e i moribondi son portati sulla riva; egli muore, essa si salva. All'indomani un telegramma annunzia ad Urracca la morte di suo marito; se avessero potuto prevederla! La infelice ritirasi a Napoli; il capitano va a farsi frate, e fa cosa più seria che non sia questo romanzo.

Nei tre romanzi che seguono, è trattata la psicologia dell'adultero da tre aspetti diversi, i quali però hanno dei punti comuni. *Fiat voluntas tua* della signora Guicciardi-Fiastrri è il libro di memorie di una donna, che ha sposato contro voglia, ma con santa docilità, un massajo altrettanto grossolano quanto pieno di cuore. La poveretta vive per sei anni in campagna insieme al marito, che non ama e da cui non è compresa, e a due vecchie zie, che passano il giorno a masticar paternostri e rammendare biancheria sdrucita; non un sorriso di figlio conforta l'arida solitudine. Ma dopo sei anni viene a confortarla il sorriso d'un cugino del marito. Egli è bello e colto; ha viaggiato per l'Europa in lungo e in largo; ha frequentata

la società serbando l'animo ingenuo e aperto agli entusiasmi; ha sposata una vezzosissima inglese, la quale lo ha poi tradito per un ricco milord; abbandonata Firenze, egli si rifugia nella fattoria per curare la piaga. La cura, dimenticando la moglie e innamorandosi della cugina; e questa s'innamora di lui. Ma il dovere scava tra loro un abisso, ed essi, quando sono per precipitarvi dentro, se ne accorgono e si separano bruscamente; così non peccano, e la donna racconta le sue memorie con la serenità della coscienza pura, e l'uomo occupa una cattedra universitaria con l'alterigia del carattere integro. Il tema è ben trattato e la lettura è piena di interesse.

In *La famiglia Danielis* della signora Tarugi c'è anche un marito agricoltore di scorza rude e di animo buono come quell'altro ma assai più di lui innamorato della moglie; la quale non è una martire rassegnata e sommessa, ma una nevrotica educata in città, figlia d'un prefetto e assai colta e spirituale ma senza il becco d'un soldo di dote. Vivono anch'essi in campagna; c'è la madre e la cognata dello sposo che sono buone massaie, onde un contrasto di caratteri che dà movimento al quadro. La giovine sposa è seccata di quella vita e si fa prescrivere dal medico i bagni di mare. Vanno a Livorno; essa rivede le amiche di collegio e le invidia; conosce il fratello di un'amica e se ne innamora; il marito commette la grulleria di lasciarla sola e tornarsene in campagna; e stavolta gli amanti peccano, fino al delirio. Una lettera anonima avverte della brutta faccenda il disgraziato marito; egli vola a Livorno, non trova la moglie e trova invece la corrispondenza amorosa; quadro. La moglie arriva, non nega, dà del vigliacco all'infelice perchè ha scoperte le sue lettere, dice che vuol andarsene con l'amante; ma questi è un uomo di molto buon senso, e ad un biglietto di lei, che lo invita a fuggire, risponde: ma ti pare? Valeria Danielis torna col marito in campagna, e appena giuntavi fa una lunga e gravissima malattia: il marito l'assiste con immensa passione; uscita di pericolo, essa rifà col pensiero la sua vita passata, confronta i due uomini e s'innamora del marito. Scena finale: Valeria lavora una cuffietta pel bimbo che verrà, e Giuseppe l'abbraccia teneramente: fuori i lumi!

Il marito di cui parla la signora Bruno Sperani è un *viveur* della più bell'acqua; non intendo bene perchè il romanzo sia intitolato da lui, mentre la parte principale è quella della moglie; a meno che non si sia inteso di trattare questo tema: come qualmente il marito sia una piaga sociale; e in tal caso nulla impedisce che si tratti quest'altro: come qualmente la moglie sia una piaga sociale assai peggiore. È vero che a volte il titolo non dice nulla o serve per richiamo; ma letto il libro, ci si pensa. Del resto, *Il marito* è un bel romanzo, più bello dei due precedenti, e rivela una scrittrice ben più provetta delle altre due. Tullo Amedei sposa Silvia Orlandi non per amore ma per passione passeggera; indi ritorna alle *demi-mondaines* che hanno occupata e moralmente spossata la sua giovinezza. Silvia lo ama; offesa dell'abbandono, torna presso sua madre; una sera lo incontra a teatro in compagnia di una orizzontale; tutti la guardano; essa non ne può più dalla rabbia, dà il braccio al tenente Alberto Signorelli e si fa accompagnare a casa. Alberto fu il suo primo innamorato; pochi giorni dopo diviene il suo amante, e ciò accade una sera nel retrobottega del negozio (Silvia è figlia di gioiellieri); ad un tratto picchiano alla porta; il tenente fugge da un usciuolo segreto, la signora apre, e le si presenta sua sorella accompagnata da Tullo. Questi viene per pregarla di tornare con lui, e la prega; è pentito e l'ama; le farà dimenticare i torti recatili. Silvia, sdegnosa, rifiuta ogni transazione e gli fa una scarica di insolenze; eppure potrebbe accettare e prendersi la rivincita ingannandolo. Qualche tempo dopo, Silvia non può nascondere le prove del suo amoretto clandestino, e ne nasce uno scandalo; il marito domanda e ottiene la separazione legale, la mamma la caccia di casa, nessuno ha una parola di commiserazione per lei. Alberto le offre ospitalità in casa dei suoi genitori in un paesello di Romagna, mentre egli è di guarnigione molto lungi; essa accetta e vi si reca. La casa dei Signorelli è dell'antica nobiltà romagnola; il babbo è un brontolone vizioso e cinico e prepo-

tente; la mamma è una donna, come suol dirsi, senza volontà; la Nina, la sorella di Alberto, è una fanciulla di animo mite e delicato. Essi sanno che Silvia fu sedotta dal loro Alberto, ma non sanno che abbia marito; sperano che sia ricca e che si possa forzar la mano alla famiglia di lei quando si tratterà del matrimonio; la relegano in un appartamento al secondo piano e nessuno le parla, tranne la Nina. La sera in cui la poveretta è sorpresa dai dolori del parto, un telegramma avverte il vecchio Signorelli che Silvia ha marito; scena di furore; il medico giunge appena ad impedire che quel prepotente le dia di mano mentre essa si sgrava; ma al mattino successivo la sventurata ha lo sfratto in piena regola, e se ne va a Bologna. Qui, consegnato il bimbo a balia, fa una malattia. Guarita, si ritira con Alberto, che nel frattempo non aveva saputo nulla di nulla; e vivono deliziosamente per un pezzo. Ma la tirannia dei regolamenti militari obbliga gli amanti a separarsi; e allora egli vien dimenticando e si lascia ammalare da una bella e ricca signorina, che finisce per condurre sposa; ed essa si pone a studiar medicina, tirando innanzi la vita assai miseramente. Tullo Amedei ritorna in campo, ma in edizione riveduta e corretta; ora il gaudente è innamorato della moglie ed è pieno di delicatezza per lei; si stabilisce a Bologna e segretamente la sorveglia; le fa un assegno mensile, facendo credere le sia fatto dalla mamma; la giovine donna continua gli studi, confortata soltanto dal suo caro bimbo. Così passano gli anni, mentre Alberto, lontano, è reso infelice dalla moglie. Un giorno, essendo di guarnigione a Parma, non può resistere al desiderio di rivedere l'antica amante, e si reca a cercarla a Bologna. S'incontra con Tullo; dopo una rapida spiegazione tutta odio e desiderio di vendetta, i due uomini si battono; Alberto è ferito a morte; Silvia accorre al suo capezzale; la moglie segue, con aspetto compassionevole, il feretro di lui, e il mondo dice: ecco una vittima della leggerezza di un uomo e della infamia di una civetta. Le cose ora si semplificano; Tullo Amedei, anche una volta respinto da Silvia, aspetta soffrendo e infine torna a tentare; la buona donna gli apre le braccia ed, essendo già medichessa, si ritira con lui a dirigere un ospedale fondato da un suo venerando maestro.

Siamo alla moralità, che è una promessa per l'avvenire: « Di tutte le evoluzioni, scrive Silvia, l'evoluzione dell'amore sarà certo la più importante, quella che avrà maggiore efficacia sui destini dell'umanità. L'amore che già si modifica in alcuni di noi, salirà allora a più alti ideali. L'elemento passionale, elemento torbido, che fa dell'amore il tormento di tante anime, dovrà cedere, forse sparire; anche perchè non vi sarà più bisogno di mettere al mondo tanta gente. La simpatia intellettuale dominerà e sarà il fondamento del supremo accordo, della divina ebbrezza. Allora la fatalità cieca non peserà più sui nostri destini; i cuori non verranno più rapiti quasi a tradimento, come adesso, ma si daranno liberamente, per sicura elezione ». *Quod est in votis*, dico io, sorridendo d'incredulità; perchè non posso comprendere che cosa debba rimanere dell'amore e che cosa debba essere questa simpatia intellettuale, quando l'elemento passionale sia sparito, e come questo possa sparire. Le teorie son tutte belle, ma per fabbricarsele nella immaginazione bisogna concepire la umanità e ciascun uomo diversi da quello che sono; la signora Sperani in tutto lo svolgersi di questo romanzo mostra di averne un concetto giusto, ma in questa conclusione no, o almeno qui mostra d'illudersi; e se il romanzo si considera come la base di una illusione, è romanzo sbagliato. Del resto quante teorie campate in aria non precedono di solito la conquista del vero? Consoliamoci, dopo tutto, che sulla questione del matrimonio si discuta e s'indaghi da colte signore, come la Sperani e la Fiastrì e la Tarugi; e soprattutto che non ci si annoi con pesanti dissertazioni, ma si cerchi di richiamarvi la considerazione degli uomini mediante romanzi ben pensati e bene scritti: *utile dulci*, vecchio precetto e pur sempre nuovo.

* * * Nel bozzetto, lavoro d'impressione più che di studio, la donna riesce meglio: più vivace, più acuta, più spontanea.

Ecco qua dieci bozzetti che la Contessa Lara, scrittrice di grido, ha raccolto in elegante volume dal titolo *Storie di amore e di dolore*. Sono tutti belli e piacevoli a leggersi, ma in quasi tutti la ingegnosità non arriva a nascondere l'artificio. Il primo, per esempio, *Ileotifo*, descrive la malattia d'un ufficiale di marina assistito da una monaca e dall'ordinanza. Nessuno pensa al malato, tranne queste due vittime del dovere, e fin qui è chiaro; ma vi sembra altrettanto verosimile che quella povera monaca, assistendo per pochi giorni un tifoso, che non ha mai conosciuto, debba innamorarsene? La bozzettista, però, aveva bisogno di crederci, per dire nell'ultima pagina, che quando il tifoso era fuori di pericolo, accorse al suo capezzale l'amante « con un sorriso più leggiadro che commosso », ed egli, felice, mise quei due bruscamente alla porta per rimaner solo con la sua Nina. Se dunque l'arte abbonda, come sempre nei barocchi, non è sempre arte vera.

ts.

39. Girolamo Nisio. — SUL DISEGNO DI LEGGE PER LE SCUOLE NORMALI PRESENTATO AL SENATO DAL MINISTRO MARTINI - OSSERVAZIONI E PROPOSTE - (pp. 125, cent. 13 × 19) — Torino, Libreria scolastica di Grato Scioldo, 1894.

Nella rivista *La Scuola Nazionale* il Comm. Girolamo Nisio, con lo pseudonimo di Lux, aveva pubblicato l'anno scorso una serie ordinata di articoli intorno al nuovo disegno di legge per le scuole normali, proposto al Senato da Ferdinando Martini, allora ministro della pubblica istruzione, e poi dal Martini stesso presentato alla Camera; ma la caduta del ministero-Giollitti impedì che il disegno di legge per le scuole normali, come pure l'altro sul riordinamento degli istituti secondarii classici e sulle riforme universitarie, fossero esaminati d'urgenza. Ora, dovendo assai probabilmente il nuovo ministro Baccelli occuparsi del medesimo disegno di legge e ripresentarlo alla Camera forse con opportune modificazioni ed aggiunte, gli articoli del Nisio sparsi nella *Scuola Nazionale* vedono assai opportunamente la luce raccolti in un bel volumetto, che non potrà non essere accolto bene da chiunque si voglia accingere a studiare e risolvere il difficile problema.

Il chiarissimo scrittore, il quale fu già Direttore Capo della Divisione delle scuole normali e delle primarie, lo ha esaminato con lungo studio e con grande amore, dimostrando una non comune dottrina, una larga conoscenza dell'argomento e una competenza rara intorno a questioni siffatte. L'esperienza che egli si è potuta formare delle scuole normali d'Italia e la vasta conoscenza che egli possiede della letteratura pedagogica dei paesi più civili, danno a questo libro un valore inestimabile. I punti meglio studiati del disegno di legge sono i seguenti: Ragione della nuova legge; miglioramento della condizione de' professori; posti di studio e tasse scolastiche; insegnamento privato e libertà d'apprendere; abolizione della patente magistrale di grado inferiore; le maestre in tutte le classi elementari maschili; ordinamento pedagogico; piano degli studi; esami di patente elementare.

Anderemmo un po' per le lunghe, se volessimo rilevare minutamente tutte le sue acute osservazioni e le buone proposte. Ci basterà notare, che nel primo paragrafo il Nisio, prima di prendere in esame il disegno di legge del Martini intitolato *Modificazioni al Capo V del Titolo V della legge Casati 13 novembre 1859*, dà uno sguardo retrospettivo alle condizioni e vicende delle scuole normali dal 1860 in poi, e, procedendo per ordine di tempo, accenna brevemente alle modificazioni fatte dai vari ministri succedutisi dal 1860; ultima ad essere esaminata è l'opera di Pasquale Villari, sulla quale il giudizio del Nisio ci sembra, se non c'inganniamo, un po' troppo severo, e fors'anco parziale.

Nel paragrafo « Miglioramento della condizione de' professori » l'autore esamina la modificazione del Martini, consistente nell'assegnare a quindici Direttori, preposti alle scuole di maggiore importanza, lo stipendio di lire 3000, liberandoli dal carico dell'insegnamento; mentre con i vecchi regolamenti l'ufficio di Direttore, remunerato con appena 500 lire annue, era affidato al professore più anziano, e preferibilmente all'inse-

gnante di pedagogia. Il Nisio ritiene, che privando il Direttore dell'insegnamento, l'ufficio suo si renderebbe tutto amministrativo, formale, estraneo alla vita interiore della scuola e ristretto a curare la parte puramente esterna della educazione degli alunni; e poi, siccome la nuova legge avrà per effetto immediato la riduzione del numero degli alunni e la semplificazione dell'ordinamento delle scuole, così l'insegnamento si renderà più agevole al Direttore. Quanto all'insegnamento privato ed agli esami che debbono sostenere gli alunni provenienti da scuole private, son fatte osservazioni assai giudiziose e proposte veramente assennate per circondare di cautele l'andamento degli esami, pur non impedendosi, grazie alla libertà di apprendere, che si possano presentare a sostenere siffatti esami giovani che provengono da scuole private.

Rispetto all'abolizione della patente magistrale di grado inferiore, il Nisio fa considerazioni giustissime. Allo stesso modo, egli dice, che esiste una distinzione fra corso elementare inferiore e corso superiore, con programma diverso e con una notevole differenza di stipendio; allo stesso modo che nella istruzione secondaria v'è pure distinzione di grado ne' diplomi, nei programmi e negli stipendi (si può difatti insegnare nel ginnasio inferiore e nella scuola tecnica con la sola licenza universitaria, mentre si richiede la laurea per il ginnasio superiore, il liceo e l'istituto tecnico); così è bene, che anche nella scuola elementare sia mantenuta la distinzione tra la patente magistrale di grado inferiore e quella di grado superiore. Nè si obbietti, che per insegnare nelle scuole elementari inferiori si richiede non meno coltura che per insegnare nelle classi superiori. « Si pensi — dice il Nisio a p. 61 — quale frutto d'istruzione e di educazione civile si può attendere dalle scuole di grado inferiore, quando in un'aula incapace, male illuminata e mancante di aria respirabile, con banchi o disadatti o insufficienti al numero, bisogna tenere pigiati e stretti non meno di 70 alunni di età diversa dai 7 ai 12 anni. Il maestro avrà recate seco dalla scuola normale tutte le conoscenze teoriche e pratiche de' vari metodi didattici e il proposito di usare, nell'insegnare, il modo simultaneo, avvicinando gli esercizi in iscritto e verbali fra le tre sezioni onde è divisa la scolaresca; ma, impedito di mettere in atto tutte le sue belle idee per l'angustia del locale, per difetto di banchi e per mancanza de' sussidii esterni, egli a mano a mano smetterà i santi propositi, e di sé malcontento diventerà impaziente, irritabile, iracundo, quanto più gli alunni saranno irrequieti, disattenti, indocili; e lo vedrete come un energumeno battere il tavolino con i pugni, gridare contro i distratti, mettere alla porta i riottosi, imprecare alla sua sorte, e finire per insegnare in modo individuale ai meno indocili. Finchè queste scuole rimarranno in tale stato, elevate quanto vorrete la cultura del maestro, e voi non avrete punto migliorata l'educazione popolare. Anzi, più colto sarà egli, più alte le sue aspirazioni, e più facile sentirà lo sgomento di fronte alle gravi difficoltà che lo circondano e più profonda l'irritazione e il malcontento da cui sarà sopraffatto; e quindi meno saprà tenere ordinata e attenta la scolaresca, e minor frutto ritrarre dalle sue fatiche. Si aggiunga poi che la vita sarà più dura e penosa a chi è abituato ad usi più civili, e prova bisogni superiori letterarii e scientifici, che in paese rozzo non ha modo di soddisfare, perchè lo stipendio è così tenue e sottile, che non gli basta per lo stretto necessario. »

Vorremmo continuare l'analisi di questo buon libro, ma lo spazio e la pazienza dei lettori non ce lo permetterebbero. Se la nostra modesta parola lo potesse, noi raccomanderemmo a tutte le persone colte, che s'interessano al progresso degli studi, la lettura di questo volumetto, in cui c'è tanta ricchezza di esperienza, tanta finezza di osservazioni, congiunte ad una chiarezza di stile e ad una lucidità di pensiero davvero non comuni.

Prof. G. COLELLA.

40. Carlo Ludovico Bertini. — LIBRO DI LETTURE GRECHE PROPOSTO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE CLASSICHE — Torino, Paravia e C., 1894.

Di parecchi decenni poteva dirsi invecchiata, anzi caduta in disuso, la cretomazia greca di Ottavio Morali; ora il prof. C. L. Bertini ce ne ha dato opportunamente un buon rifacimento in un volumetto di quasi 200 pagine, edito con grande accuratezza di tipi. Precedono brevi ma succosi cenni sugli scrittori greci, dalle cui opere sono stati tolti i brani che costituiscono l'antologia. La raccolta incomincia con alcune facce dei grammatici Terocle e Filagrio. Seguono trenta scelte favolette della silloge esopiana; quindici racconti di Eliano, il sofista Preneestino; diciannove stratagemmi del retore macedone Polieno; alcuni aneddoti di Diogene Laerzio; sessantatre piacevoli racconti di Plutarco. I brani più numerosi ed importanti sono quelli scelti dalla grande opera (la Geografia) di Strabone, riguardanti l'Europa, l'Africa e l'Asia. Dal Florilegio di Stobeo sono ricavati aneddoti e notizie curiose su alcuni fra i popoli più antichi (Persia, India, Egitto). Due piccoli brani sono tolti dal *Banchetto dei Sofisti* di Ateneo. Da Sesto Empirico, il filosofo dell'antico scetticismo, alcune notizie, in cui si istituisce un curioso parallelo dei costumi di parecchi popoli antichi. Diodoro Siculo fornisce alcune cognizioni importanti sulla Zoologia (culto degli animali) egiziana. Dalla *Biblioteca* di Apollodoro, il mitografo di Atene, sono raccolte numerose notizie sui miti più celebri della Grecia. Dalle *Istorie* di Erodoto alcuni brani sull'Egitto e sui vari culti religiosi svoltisi nella valle del Nilo. E, per tacere di qualche altro scrittore di poca importanza, basterà ricordare alcuni fra i più facili dialoghi di Luciano, alcune canzonette di Anacreonte e la commovente scena dello incontro di Ettore ed Andromaca presso le porte Scee, che non manca in alcuna delle cretomazie omeriche (*Iliade*, VI, 392-502).

Il libro ha parecchi pregi; soprattutto, la scelta giudiziosa dei brani migliori e più facili dalle opere degli scrittori, su cui la scelta è caduta. Ed è notevole il fatto, che di quasi tutti gli autori, che costituiscono l'antologia, non si ha alcuna conoscenza nelle nostre scuole classiche secondarie. Appena appena nello studio della storia letteraria si possono imparare i nomi di Strabone, Diogene Laerzio, Sesto Empirico, Ateneo, Stobeo, Polieno, Eliano, Apollodoro, ecc. Dunque il libro riempie una lacuna nel campo delle cognizioni sulla letteratura greca e sugli scrittori della decadenza in ispecial modo. Nè parmi, che aggirandosi la scelta quasi interamente sugli autori della decadenza, ciò possa costituire un difetto intrinseco del libro, poichè l'intendimento ed il fine del compilatore parmi che sia stato proprio quello di far conoscere scrittori ed opere meno conosciuti.

L'antologia è certamente molto adatta per la quinta classe ginnasiale e per i primi mesi almeno del primo corso liceale; giacchè nella seconda parte dell'anno scolastico in questo corso non manca il tempo di studiare e leggere una raccolta senofontea. Nelle altre due classi del Liceo, lo studio dovrebbe essere rivolto a scrittori di maggiore importanza e di più grandi difficoltà. Affinchè il libro abbia un vero valore didattico, io credo che il Bertini farebbe cosa assai buona ad arricchire di note filologiche e grammaticali l'arido testo; quelle che ci sono risolvono ben poche difficoltà, e la derivazione dei verbi, per gli alunni che abbiano un po' di pratica e di esperienza della lingua greca, è cosa pressapoco inutile. Più frequenti richiami alla grammatica del Curtius (anzi parmi che non ce ne siano affatto), delle citazioni di regole ed esempi, dei raffronti opportuni accrescerebbero certamente al libro valore e pregio. Questo è quanto speriamo che si proponga di fare l'autore in una prossima revisione del testo.

Prof. G. COLELLA.

41. **Demostene.** — LA FILIPPICA XI: INTERPRETAZIONE LETTERALE, TRADUZIONE ED ANALISI DEI VERBI, di *Pietro G. Lajolo*.

42. **Platone.** — IL CRITONE: INTERPRETAZIONE LETTERALE, TRADUZIONE ED ANALISI DEI VERBI, di *Pietro Lajolo* — Torino, G. Paravia e C., 1894.

Spiacemi davvero di non poter dare un giudizio favorevole su questi due lavoretti scolastici del signor Pietro Lajolo.

Se la fortuna dell'insegnamento del greco volge in basso da parecchio tempo e per non poche ragioni, libri somiglianti a questi del signor Lajolo gli farebbero fare un passo più in giù, proprio verso il nulla. Innanzi tutto libri siffatti, che riducono l'insegnamento di una lingua ad un vieto meccanismo automatico, sono, piuttosto che inutili, dannosi. Che un alunno per l'interpretazione di un classico greco consulti una traduzione di un certo valore artistico e scientifico, passi pure, quando lo scopo non sia precisamente quello di risparmiare tempo ed evitare fatiche. Ma che si debbano proprio mettere dinanzi ai giovani libri, che oltre ad contenere un gran numero di spropositi, li invogliano a lavorare il meno possibile, questo è senza dubbio biasimevole. Certo, anche in Francia ed in Germania vi sono numerose collezioni di classici greci e latini letteralmente tradotti ed analizzati, e il fine didattico è raggiunto mercè una grande accuratezza; laddove le poche collezioni simili apparse finora in Italia non hanno che uno scarso valore didattico, e nessun valore scientifico; tutto si riduce ad una speculazione libraria, che fa ampio assegnamento sulla pigrizia tradizionale della nostra studentesca. Ma, prescindendo dal fine che si è proposto l'autore, gli errori di morfologia e di flessione, le sviste, specie nelle forme verbali, non potevano essere in maggior numero. Questo fa una impressione veramente penosa, specie quando si consideri con quanta leggerezza si procede alla pubblicazione di opere scolastiche, che pullulano ogni anno verso la stagione degli esami, proprio come spuntano i funghi nel tempo delle piogge dalla umidità del terreno. Non trascrivo gli errori commessi nello indicare alcune forme verbali, che non sarebbe impresa da pigliare a gabbo. Soltanto ricordo, che, nel breve cenno biografico su Platone, il nome Platone è fatto derivare dal vocabolo *πλάτος*; ebbene *πλάτος* è un sostantivo, e non già un aggettivo, come pare che intenda il Lajolo. Nell'avvertenza all'orazione demostenica l'autore si domanda: « Perchè vorreste che venisse dimenticata nelle nostre scuole una lingua che fu ed è la tenera madre della nostra italiana prediletta? Non è forse dovere che la figlia riconosca colei da cui ebbe vita e vigore? » Io invece domanderei al Lajolo, dove ha trovato e da chi è sostenuta questa teoria linguistica, che l'italiano derivi dal greco. La risposta avrebbe una grande importanza per la scienza del linguaggio.

Riassumiamo: libri siffatti non raggiungono alcun fine didattico, anzi sono dannosi all'insegnamento. Una delle due: o gli alunni sono all'abice del greco, e allora è inutile presentare Demostene e Platone, in una tal veste, alla loro intelligenza: ovvero sono innanzi nello studio, e allora non hanno bisogno di tali meccanismi automatici, che certamente in nulla li potrebbero avvantaggiare, nello stesso modo che un individuo che ha sane le gambe non sa che farsi di trampoli e di grucce. Speriamo che il ministro Baccelli voglia porre un termine alla produzione di libri così inutili, provvedendo con disposizioni didattiche e limitando la libertà della scelta dei commenti.

Prof. GIOVANNI COLELLA.

Per assoluta mancanza di spazio il cenno bibliografico sul romanzo *Micia di Amilcare Lauria* dobbiamo rimandarlo al prossimo numero.

Nei fascicoli prossimi pubblicheremo:

- D.^r ORESTE DITO — *Vincenzo Julia*.
 D.^r ORESTE DITO — *Castel Fiorentino: nota storica*.
 D.^r ALBERTO LISONI — *Una rappresentazione sacra a Bari nel cinquecento*.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1894 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.